

LETTERA IN VERSI

Newsletter di poesia

di BombaCarta

n. 84

MAGGIO 2024



Numero dedicato

a

ADRIANO SANSA

COLOPHON

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andriuoli.

**LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente per posta elettronica ed è pubblicata ora senza cadenza fissa. Viene inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo
rosaelisagiangoia@gmail.com**

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da ROSA ELISA GIANGOIA.

SOMMARIO

EDITORIALE

PROFILO-BIOBIBLIOGRAFICO

ANTOLOGIA POETICA

INTERVISTA

ANTOLOGIA CRITICA

RECENSIONI

EDITORIALE

Due sono le parole che emergono con massimo rilievo nella poesia di ogni tempo e di ogni lingua, Amore e Morte, ovvero Eros e Thanatos, che si affermano con tutta la loro tragica ieraticità al di sopra del mondo degli uomini. Il primo, Cupido, è un giovinetto capriccioso, imprevedibile e scherzoso, l'altro è, nel mondo greco, un dio dal cuore insensibile, figlio della Notte e fratello del Sonno, che nel tempo si identifica con la Morte stessa che ne soppianta la funzione divina.

È proprio la dicotomia che li caratterizza a far sì che siano intrecciati, sia nella sorte divina che in quella umana, tanto che una, certo fantasiosa, etimologia medievale, stabilisce il legame *a-mors* con un'alfa privativa che indicherebbe la capacità dell'amore di sconfiggere la morte!

Il legame tra Amore e Morte si può definire paradossale, in quanto sembra assurdo che l'amore, principio vitale, si possa legare strettamente al suo opposto, la morte, ovvero l'annullamento dell'esistere.

L'espressione poetica al riguardo più rilevante è quella del mito di Orfeo ed Euridice nei versi di Virgilio e di Ovidio, in cui le ragioni del cuore si contrappongono a quelle della ragione. Infatti Orfeo sa di non doversi voltare per accertarsi che veramente la sua amata lo segua, ma non può non farlo e il suo sguardo d'amore lo riporta nell'Ade, il luogo della morte, in cui anche Euridice è costretta a tornare per rimanervi per sempre, vittima del "troppo amore" del suo uomo.

Ma Eros è stato visto anche come una forza capace di stravolgere la vita umana portando alla morte, tanto da venir interpretato come un impeto distruttivo da evitare per non perdere la propria serenità, quell'*atarassia* indispensabile, secondo Lucrezio, per poter vivere bene. A suo giudizio Venere "stillò una goccia di dolcezza nel cuore" da cui poi venne "il gelido affanno", quando sia assente l'oggetto dell'amore ma ne permangano le "immagini" che conviene allontanare per respingere ciò che alimenti l'amore. Per Lucrezio l'amore impedisce l'*atarassia*, in quanto ad esso fa subito da contraltare la *frigida cura*, la pungente preoccupazione, che Amore porta con sé, per cui dobbiamo dire che non esiste Amore senza Morte, come ben evidenzia Leopardi, vicino in molti aspetti del suo sentire a Lucrezio: "Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte / ingenerò la sorte. / Cose quaggiù sì belle / altre il mondo non ha, non han le stelle". Per lui la morte ha una funzione liberatoria dalla sofferenza del vivere, per cui Eros e Thanatos segnano un passaggio, non un inizio e una fine, dell'essere, essendo collegati entrambi al piacere nella concezione della morte come abbandono e oblio della vita.

Numerosi sono i personaggi letterari che trovano la morte a causa del loro amore: Didone che, abbandonata da Enea, si uccide per disperazione, Tristano, innamorato di Isotta, moglie di suo zio Marco che per questo lo uccide, Paolo e Francesca, uccisi dal di lei marito, Gianciotto, Giulietta e Romeo, Tancredi e Clorinda, nel paradossale stravolgimento manieristico e tanti altri...

Amore stesso è talvolta per i poeti causa di morte, così nel sonetto di Guido Cavalcanti "Voi che per li occhi mi passaste 'l core / e destaste la mente che dormia, / guardate a l'angosciosa vita mia, / che sospirando la distrugge amore". Qui si mette in evidenza quanto gli effetti di Amore sul soggetto amante possano essere devastanti e mortiferi: è un impeto cieco, disarmante, irrazionale, angosciante.

Amore e Morte, infatti, rappresentano gli impulsi creatori e distruttori del mondo. Il primo impulso è il desiderio, universale e cosmico, che attrae gli elementi e che induce la Natura a dare i suoi frutti, il secondo, invece, rappresenta la tendenza alla disgregazione degli elementi.

Ma l'amore diventa anche l'elemento di separazione tra due individui con la morte di uno di loro e l'inevitabile dolore di chi sopravvive, situazione questa fissata nei modelli poetici della *Vita nuova* di Dante e del *Canzoniere* del Petrarca, esemplari per gran parte della poesia europea successiva.

Il rapporto tra Amore e Morte viene ripreso e ulteriormente approfondito nel Romanticismo, quando l'amore diventa impetuoso, travolgente, passionale, incapace di accettare gli ostacoli nella sua tensione verso l'assoluto. Di qui nasce l'amore fatale che, ostacolato, porta Jacopo Ortis al suicidio, e l'"amor tremendo" di Ermengarda che, nei versi manzoniani dell'*Adelchi*, trova una realizzazione di grande intensità del tema canonico del morire d'amore.

Nella letteratura del primo Novecento il nesso amore-morte, nel senso del morire d'amore, compare ancora in alcune opere narrative, come in *Senilità* di Svevo e nella *Figlia di Iorio* di D'Annunzio, mentre nella poesia sembra sentito come un tema troppo "romantico", ormai datato. Emblematico di questo diverso atteggiamento nei confronti di un legame lungamente consolidato nel tempo è la lirica *In casa del sopravvissuto*, nei colloqui di Gozzano, in cui il protagonista, con chiare memorie leopardiane, sostiene che Amore e Morte sono le uniche due cose belle della vita, ma la situazione appare molto cambiata per il mutato rapporto dell'uomo del Novecento con l'amore e con la morte. Infatti in questo momento, anche se si continua a desiderare di vivere l'esperienza fondamentale dell'amore e, tramite essa, arrivare alla comprensione della morte, non si è più capaci di realizzare questa aspirazione, in quanto la situazione di disincanto esistenziale impedisce di stabilire un rapporto diretto e coinvolgente con queste esperienze, dato che vengono a mancare il coinvolgimento e l'adesione completa che avevano caratterizzato l'uomo del Romanticismo. Ben lo confermano questi versi: "Reduce dall'Amore e dalla Morte / gli hanno mentito le due cose belle! / Amore non lo volle in sua coorte. / Morte l'illuse fino alle sue porte, / ma ne respinse l'anima ribelle".

Nei decenni successivi si può ritrovare una ripresa del leopardiano "due cose belle ha il mondo: Amore e Morte" nell'abbandono, pur laicamente mistico e fiducioso, di Pavese in "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi", in cui la figura della donna amata assume le parvenze dell'ombra minacciosa della morte perseguita dal "vizio assurdo" del poeta.

Quella che sembra prevalere è piuttosto un'ispirazione più intima e personale che si può far risalire alle liriche per la donna amata defunta dei primi secoli della nostra letteratura, passando per *Il Natale del 1833* del Manzoni, componimento che il poeta mai riuscì a terminare, bloccato dal tumulto del dolore che gli faceva sfuggire le parole per esprimerlo. Il riferimento a questa rinnovata ispirazione va alla lirica *Per sempre* che Ungaretti scrive per la moglie Jeanne, dopo la morte, ma soprattutto alle poesie dedicate da Montale alla moglie morta, a cui si rivolge con il *señhal* di Mosca. Più recente la silloge *La morte moglie* (2013) di Ivano Ferrari a cui vogliamo aggiungere *Al di là dell'ombra* (2022) di Adriano Sansa, a cui dedichiamo questa LETTERA in VERSI.

Rosa Elisa Giangoia

SCHEDA BIO-BIBLIOGRAFICA

Adriano Sansa, nato a Pola, allora nel Regno d'Italia, ora in Croazia, nel 1940, in seguito al passaggio della città alla Jugoslavia, nel 1947 ha dovuto allontanarsi per vivere esule con la sua famiglia in varie località del Veneto. Trasferitosi poi in Liguria, ha studiato a Varazze e al liceo classico di Savona.

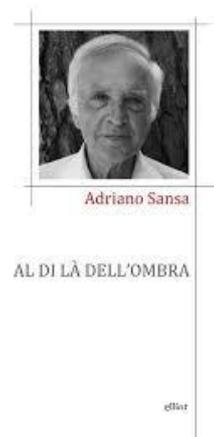
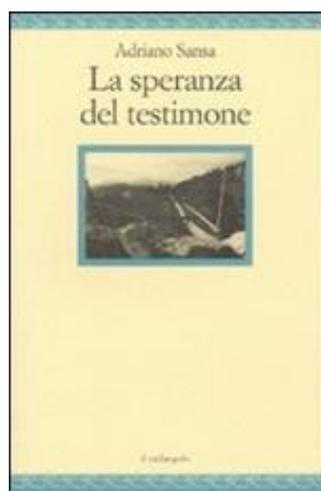
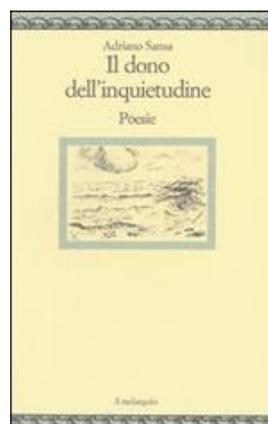
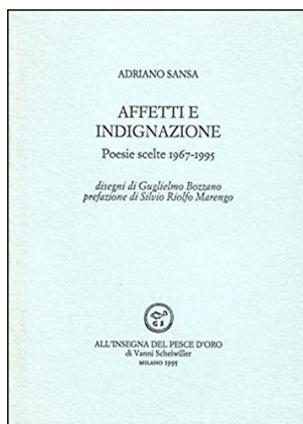


Laureatosi in Giurisprudenza all'Università di Genova, è entrato molto giovane in Magistratura. Mentre porta avanti questa professione, prima a Torino, poi a Genova, coltiva la passione letteraria, come fanno nello stesso periodo altri due più anziani magistrati genovesi, Vico Faggi e Guido Zavanone: tre personaggi legati da una viva amicizia letteraria. Inoltre Sansa è stato sindaco di Genova dal 1993 al 1997 per poi rientrare in Magistratura e continuare la carriera

fino a ricoprire la carica di Presidente del tribunale per i minori. Al contempo scrive articoli su argomenti politici e di costume, che pubblicati su quotidiani e settimanali, poi raccolti in due volumi: *La repubblica disuguale*, Milano, 1981; *La memoria e la speranza*, Genova, 1990.

Inizia a pubblicare le sue poesie nel 1967 con *Vigilia* (Sabatelli, Savona). Prosegue con *La casa a Sant'Ilario* (Resine, Savona 1977) e *Onore di pianti* (Marietti, Genova 1993). Alcune poesie di queste precedenti sillogi e altre nuove sono raccolte in *Affetti e indignazione* (Scheiwiller, Milano 1995). Successivamente pubblica *Il dono dell'inquietudine* (Il melangolo, Genova 2003), *La speranza del testimone* (Il melangolo, Genova 2010), *Rime per niente* (Associazione Culturale "La Luna", Sant'Elpidio a Mare, 2015) e *L'esule felice* (Il canneto, Genova 2020). L'ultima sua opera poetica è *Al di là dell'ombra* (Elliot, Roma, 2022), dedicato alla moglie, Maria Carla Perrone, dopo la sua scomparsa. Ha collaborato alle riviste letterarie "Persona", "Mal'Aria" e "Resine" di cui è stato anche condirettore, mentre attualmente è redattore di "Xenia".

LIBRI di ADRIANO SANSA



ANTOLOGIA POETICA

INDICE

Da *AFFETTI E INDIGNAZIONE*

Da *VIGILIA*

Istria
Il mio vicino
Voi due, soli

Da *LA CASA A SANT'ILARIO*

*In questo giorno che è corso alla sera
Addormenti il bambino: c'è un silenzio
Anche noi due, nei primi nostri giorni
A Sant'Ilario c'era il sole, ieri
La cima del cipresso, dal giardino*

Da *NOTTI DI GUARDIA*

*Andando a scuola respiravo in corsa
Nascosto tra i pitosfori, in agguato
Siamo fuori da rotte, qui davanti
Ritratto di famiglia in inverno
Per te bambina che dormi raccolta
Ad alte quote, si muove la luna
Quell'estate
Piazza Corvetto
So che ti piace questa pioggia fresca*

Da *ONORE DI PIANTI*

Sono straniero infine anche sul monte

Da *IL DONO DELL'INQUIETUDINE*

*Io ti ho vista quel giorno che credevi
Il giardino era buio, oltre la siepe
Ora che il vento, che amavo fra i molti
Don Chisciotte
Sono fuggiti, è pur vero, gli anni
Autostrada
L'albero caro accanto alla finestra
Ora mi pare che noi resteremo
C'è una dolcezza improvvisa di sole
La giovinezza è lunga, dura spesso
Mio padre ci incitava verso il mare
Vi ricordate come fummo lieti
Corre all'indietro questa notte il vento
Ora posso raggiungervi, mi aiuta*

Da LA SPERANZA DEL TESTIMONE

*Il vento dell'inverno strappa foglie
La terra è ferma una mano la tiene
Se ti dicessi, tu già ne sorridi
Natale
Non omnis moriar
Cimitero di Sant'Ilario
Speranza
Per mia figlia che si allontana
Dove finiscono i giardini
Il sogno
A Italo Svevo*

Da L'ESULE FELICE

*Se tu mi credi nel tuo cuore intatto
Tu che capivi tutto, non per sempre
Parole nella notte per avverti
Lasciemo l'involucro, mi dici
Così parlando contro ogni ragione
Vi riconosco nel tempo di guerra
Esuli
Radici
Padre
Madre
Dialogo del nonno e del bambino
E muoiono d'estate i miei amici
M'era parso un dettaglio, l'acqua, il fuoco
Piccola Spoon River
Migranti
Per Ulysse, ultimo nipote
Usciremo di qui, staremo insieme*

Da AL DI LÀ DELL'OMBRA

*È così poca cosa il paradiso
Se tu tornassi per un solo giorno
(piccola canzone del bambino)
(ti piaceva Jimenez)
Oh ti sarebbe piaciuto Giovanni
Come un affresco rimasto sospeso
Ha ragione la vita, siamo appesi
Aveva il cielo negli occhi, mi scrive
Nell'inverno di vetro quando il gelo*

Da *AFFETTI E INDIGNAZIONE*

Da *VIGILIA*

Istria

Del mio paese non mi porto dentro
che memorie confuse, ma mia madre
ne ha disegnati nitidi i contorni
con la parola ardente che scaldava
le prime notti vuote dell'esilio.
Ora per quell'immagine riposta
mi è preclusa una patria: non ho segno
che dimostri nel viso la vicenda
della mia gente sparsa, ma una corda
nascosta vibra in petto non appena
avidamente cerco la radice
in una terra nuova, eppure cara.
Solo il vento di mare qualche sera
porta l'urlo dell'Istria e mi rammenta
la mia casa deserta sulla riva.

Il mio vicino

Signore, fa' che questo corridoio
in penombra notturna d'ospedale
s'intenerisca a un tratto e nasca l'erba.
Nella pioggia d'estate il mio vicino
che aspetta taciturno di morire
si senta scivolare lungo il prato,
disperdere nei rivi d'acqua fresca
sotto gli abeti, e a sera si raccolga
in un angolo quieto al cimitero.

Voi due, soli

Restate voi due soli, padre e madre,
a un angolo del tavolo; la mensa
vi si fa spoglia ora che partiamo,
uno alla volta, aperti alla fortuna.
È come al tempo ch'eravate insieme
i primi giorni; ma dei nostri visi
riuniti in giro d'occhi (voi con poco
ne scoprite i segreti più riposti)
i contorni vi restano sospesi
ognuno al posto, e la tovaglia grande
è pronta per il tempo del ritorno.

Da LA CASA A SANT'ILARIO

In questo giorno che è corso alla sera
senza tregua di sogni, mi rivolgo
a te che sulla porta del ritorno
mi aprivi la tua anima. Parole
s'affacciano di dentro con la forza
di quando ti rincorsi al primo gioco:
inseguono sui muri già in penombra
l'uscio di libertà che le riporti
al punto dell'incontro. E per spiragli
che il mondo, impreparato, ci concede
ti ritrovo e ti parlo.

Addormenti il bambino: c'è un silenzio
che sento l'acqua scorrere sui muri.
Dal basso la città non fa venire
che un respiro discreto, da scambiare
per l'ansimo del mare. Ed io ti aspetto
col grigio del mio giorno avanti agli occhi:
ma tu vi giochi come un punto rosso.

Anche noi due, nei primi nostri giorni,
rompevamo le attese con parole
qualche volta le stesse, tu ridevi.
Ora, specie la sera, e più l'inverno,
i discorsi s'alternano; a ciascuno
segue spesso un silenzio e la risposta
scava nel tempo quanto gliene occorre.
Forse ci sopravviene la paura
che manchi la parola – credevamo –
capace d'innovare l'uno all'altra
la fatica dei giorni. O ci matura
un gusto di ascoltare senza assilli
il timbro della voce, le cadenze
come segni dell'anima: la resa
al mistero del mondo, nel rifugio
del calore di noi che sopravvive.

A Sant'Ilario c'era il sole, ieri,
e c'era il verde senza esitazioni
dei cipressi a drappelli nell'azzurro.
Sulla scala che parte dal tornante
e salendo disegna la collina
in dimore concluse, finalmente
ero autentico anch'io, senza più niente
dei miei modi acquisiti, scarnamente
in tutto eguale al minimo disegno

dell'uomo scuro che vagando taglia
la scia di sole in mare dicembrino.
Sospeso in questa luce forse spera
di lasciare un'impronta dentro l'aria.

La cima del cipresso, dal giardino
toccava giusto fino l'orizzonte;
oppure il mare si drizzava in alto
a sfiorare la cima del cipresso.
Dalla stanza di sopra, rimaneva
tra l'albero e la fine dell'azzurro
lo spazio per due navi, il mio passaggio
stretto di Gibilterra, e poi l'ignoto.
Ho diviso col mare e con la pianta
in silenzio assoluto, come amici,
il piacere di esistere, e la luce.
Stasera è tutto facile: ho trovato
pronta l'orsa minore. Due lampare
segnavano i confini dello stretto.

Da *NOTTI DI GUARDIA*

Andando a scuola respiravo in corsa
davanti la bottega del caffè.
Sul balcone di fronte, a prima sera
appariva la donna con il seno
bianco di latte e cullava un suo figlio.
A mezzogiorno il sole si spingeva
dentro il freddo dei portici a sfiorare
la mostra delle radio, la vetrina
mandava lampi di voci, di antenne,
se di notte, sfinito, mi sognavo.
Avevo gambe magre di ragazzo
ed ero grande e solo. Non portavo
dentro il cuore una donna, ma sentivo
appressarsi il suo passo, sotto i volti.

Nascosto tra i pitosfori, in agguato,
ti vedevo discendere, tu sola,
fresca dentro la ressa di accaldati
sul lungomare di Albisola corso
da un soffio leggerissimo, preannuncio
e primo fiato della tramontana.
Ti aspettavo nell'ansia, non sentivo
l'abbondanza di luce, la nettezza
delle righe a colori sul vestito
e ti spingevo avanti, già sognavo

verso sera sui monti, dentro i boschi
vergini e fondi appena dietro costa.
Tu non avevi fretta, resistevi
perché sapevi tutto. La corriera
spalancava le porte, ne scendevi:
e quello era già il culmine.

Siamo fuori da rotte, qui davanti
il mare è nero e solo per burrasche
si vede il rigo bianco alle scogliere.
Ma queste notti si è messo alla fonda
una nave straniera che in coperta
ha scatole a colori, luci d'oro
le tracciano un sentiero fino a riva.
Fermata a un invisibile ancoraggio
ruota secondo il vento, si trattiene
come un ago di bussola al sostegno
e inclina sempre a un punto, un suo traguardo
per forza d'onde, interne tensioni.
Scivolerà nel buio, come noi.

Ritratto di famiglia in inverno

È una notte di stelle, padre, madre,
amici miei, fratelli, voi miei figli
abbiate tutti forza di guardare
al centro della volta, finché il male
non stringerà la nuca, la fatica
farà girare i lumi, senza punti
per un riferimento, proprio come
se fosse vero che tutto si muove
e noi presi là dentro, svincolati
dalle leggi dei gravi. Domattina
non saremo creduti, per millenni
ci negheranno la rivoluzione.

Per te bambina che dormi raccolta
in forma morbidissima di rosa
non so trovare più nostre parole
perché cerco le fiabe, filastrocche
di draghi e principesse, mi consumo
per battere incantesimi. Ora devo
indovinare il nome sortilegio
per abbassare il ponte levatoio
e riportarti al mondo. Già mia madre
dal ballo del Savoia venne fuori
amando l'ufficiale. E tu, domani...

Ad alte quote, si muove la luna:
sempre ho evitato toccare i suoi moti
scegliendo quelli nostri, interni, nuovi
come pareva in confronto ai millenni
degli astri uguali, già visti da tutti,
temuti nei geli di grotte e di lupi
dolcemente da bianchi balconi.
Ora ti parlerò sempre di meno
di questi e quelli, mi pare superbia
solo allungare la mano nel cielo
per mostrarti tacendo, o verso il petto
a segnalarti lo strano contrasto:
però tu prova a cercare il rapporto
tra il nostro suono ritmico che tenta
di formarsi continuo, e l'altro, eterno
fatto di cerchi ampi e silenziosi.

Quell'estate

Pioveva sottilmente quell'estate
su un mare luminoso. La tristezza
era splendida e piena. Passavamo
tra gli eventi importanti: tu arrivavi
e finiva la scuola, sterminati
gli spazi tutto intorno. Nei convegni
sulla scarpata della ferrovia
noi parlammo di tutto, mai più dopo
tentammo il mondo più scopertamente
e fummo tanto amici. Sulla spiaggia
le ragazze segnavano dei cerchi
vicino alla risacca, forse un gioco
di simboli amorosi, noi stavamo
volentieri raccolti dentro il grembo
ricostruendo il mondo: quell'estate
scoprimmo la parola. Nel paese
dall'impasto di terra gli artigiani
fingevano, di notte, vasi, uccelli
e paesaggi violetti. Qualche volta
incontravo mio padre sulla strada
che costeggiava il mare; era un uomo
intento al suo lavoro. Come, ora
in quest'umido agosto cittadino
sembro forse a mio figlio. Invece trema
la lancetta del Nord, mi sono perso
più dell'adolescente. Non pensare
che sia sicuro perché resto fermo:
quando stavo fidando nella vita
tra le belle creature si è mostrata
per intero la morte. Come il cane

ho sospeso i miei moti, dentro il bosco.
Così stando nel buio mi ripeto
di quell'estate lunga le parole
fatte sotto la pioggia integre ancora
amici tempo tu padre lavoro
acqua morte dolcezza spazio amore.

Piazza Corvetto

Quale giostra, in settembre, di colori
quella piazza Corvetto, tutti insieme
ritornati in città dall'oltremare.
Che giro di colombi e di rumori
intorno al monumento e visi d'oro
del sole delle isole. Mi trovo
al semaforo rosso, vivo dentro
il mezzogiorno caldo, la mia gente
che gode la sua casa, il movimento
della strada, del sole, della terra.
Che stupenda giornata, che tragedia

Per Anna

So che ti piace questa pioggia fresca
ma antica, tu lo senti, più del padre
che viveva tra i monti e vi scrutava
tutti i segni del tempo, colpi, scrosci
e sibili da cui la casa a notte
gli si faceva amica. Ma di fuori
l'erba beveva al buio e il più piccino
tra gli animali s'adattava al rivo
che mutava la foggia del suo mondo.
Poi la luce filtrava ed era a volte
il lampo che svelava rocce nere
o l'improvviso bianco delle stelle.
Mi piaceva la pioggia e se dormivo
la godevo ugualmente, mi sognavo
che andasse a valle, più lontana, ad erbe
d'un verde chiaro che già rinnovava
quanto di me, ma appena, consumava
la fretta del respiro, quell'affanno
d'essere in mezzo al mondo e di passare
con lui dentro la pioggia e tutto intorno
un annuncio di foglie o già di figli ...

Da *ONORE DI PIANTI*

*In memoria dei martiri di Sicilia*¹

Coro

Muore solo una volta il coraggioso
e cento e mille vile se si piega
a voglie del morente, che nell' ombra
vive strisciando ed esce all'improvviso
incapace di accogliere la luce
così accecato che uccide il fratello.

Giovanni

L'aria calda sostiene le mie ali
e volo su Palermo in questo dolce
di aranci e fichi d'india, mentre il sole
annienta i sentimenti e dà ai colori
un fondo così forte che per poco
l'azzurro non è cupo e la verzura
precocemente si conforma al nero.
Nelle più antiche strade il sangue pare
fluire nelle vene lentamente
inondare i selciati con uguale
solenne noncuranza. Intanto il mare
resta distante rifiuta di entrare
a lavare i rioni e spalancare
al gusto della vita al vero sale
quelle soglie avvilitate, i bei portali
cui nell'ombra ristà pietra dei cuori.
Torno a casa stamani: fra due chiese
soffocate di statue e paramenti
passavano gli ambigui sacerdoti
confortando i morenti e gli assassini.
Ma noi corremmo giovani giocando
con il sangue ben chiuso, cui nessuno
intagliava le vene, c'era Paolo
che prendeva la palla e mi guardava
calmo, cercando il punto dove il gioco
si annunciava vincente, non ricordo
se già qualcuno negli occhi tenesse
quella luce ferigna che fa vile
ed insegna a mentire molto prima
che la corda si stringa per strozzare.
Questa sera saremo lungo il mare
noi della vecchia squadra ed i ragazzi
sulla spiaggia a tirare immersi, accesi

¹ Le voci sono di Giovanni Falcone, assassinato a Capaci il 23 maggio 1992, di Paolo Borsellino, assassinato a Palermo il 19 luglio 1992, del figlio di quest'ultimo Manfredi e del Vescovo di Palermo.

del giorno arroventato che dà il rosso
alle braccia ed al vino sui declivi
fino al cuore dell'isola. Chi dice
che sia una carne senza nessun lume
il suo rinchiuso troppo scuro cuore ...

Paolo

S'è sentito un rumore su dagli antri
del monte Pellegrino, in queste ore
già vicine alla festa: zolfatari
per secoli compressi da miniere
spietate verso gli occhi ed il respiro
vagano in mezzo a noi spiritualmente.
Ma non quel colpo orrendo, come un tuono
nel cielo d'aeroplani dilatato
dalla lama di roccia a Punta Raisi
verso la mia città lanciato al mondo.
Hanno scavato, i vermi, nella roccia
bianca che ci tradisce: il contadino
delle saline abbacinato al tempo
del raccolto pian piano riponeva
il sale nella terra. Qui si appanna
il cristallo degli occhi di un veleno
che mesce ovunque il rosso e vi confonde
l'estate e la tua vita, i sacramenti
nel Duomo soffocato, il grande sfarzo
dei palazzi barocchi e quei tendaggi
tra cui si muove l'ambigua nidiata
raffinata e volgare. Gli assassini
riposano così nell'ombra e a Roma.

Sono straniero infine anche sul monte
che digrada in azzurro, qui cammino
sui ciottoli in salita, sui terrazzi
che squarciano la vista-dove tutto
mi è tanto familiare che la notte
mi sorprendo di esistere distinto
dalle pietre striate. Forestiero
che transita per luoghi e ne trattiene
quanto è capace il cuore, ma preserva
quell'indizio di sé, l'aria di un giorno
traversando il cortile, intento, solo.

Da *IL DONO DELL'INQUIETUDINE*

Io ti ho vista quel giorno che credevi
di specchiarti nei vetri. Era di ottobre
e il sole si abbassava a venerarti
da soglie di botteghe. Anch'io passavo
e fui d'un tratto in colpa, così entrato
in cuore al tuo segreto, mi rivolsi
a una strada diversa che veniva
in pendenza discreta: ma fu vano
perché il tuo corpo correva sui vetri
con lo spasmo del sole, in ogni dove.

Il giardino era buio, oltre la siepe
l'alba invernale cobalto sul mare.
Nessuno ti vedeva, andavi sola
come alla scuola incontro a una giornata.
Ho sentito il tuo passo, ti ho chiamata
a voce bassa, tu appartieni a Dio.
Mai tanto come oggi io t'ho amata.

Ora che il vento, che amavo fra i molti
fenomeni del mondo, mi trapassa
nonostante la luce sia sull'orlo
dove l'onda prosciuga sempre uguale
sento che l'acqua di cui siamo fatti
comincia a ricongiungersi alle vene
da cui proviene per stati e passaggi
non troppo numerosi. L'orologio
che batte al buio mentre t'addormenti
potrebbe accelerare, un batticuore
precipite e pietoso, in qualche notte
insieme ascolteremmo. E dopo, il vento.

Don Chisciotte

Ho conosciuto quel vento spietato
che si aggira nell'antro della mente.
Sui monti, dove il refolo ai crinali
s'insinuava in gennaio, notte e giorno
giravano i mulini, mi battevo
con loro senza tregua, tu dormivi
dolcemente là sotto nella casa.
Fuggiva il tempo, ti perdevo allora
quand'eri più ridente, non potevo
non potevo venire, i miei fantasmi
a lungo m'obbligarono. Passavo

soffrendo in desiderio, tu aspettavi
che vincessi la guerra. Una mattina
il mare fu spianato, ricomparve
un ordine sereno delle cose.
Raramente parliamo del segreto.

Sono fuggiti, è pur vero, gli anni
e ciascuno brevissimo. Ma un giorno
a ripensarlo, come fu, uno intero
quando salimmo dal mare nel fresco
e tu piegavi lentamente il capo
come se cominciassi, se cedessi
alla mia forza che invece non era
se non la tua presenza che teneva
alta la volta e dentro mi correva.

Autostrada

Leggo nel buio Genova, un segnale
e mi domando cosa sono i luoghi
e le città nei secoli posate
per dare a tutti un punto dove a notte
si raccolgono lumi e genti in sonno
mentre la casa gira su se stessa
e insieme al mondo corre negli spazi
ancora in moto circolare immenso.
Da poco nel telefono la voce
di mia figlia d'argento sono Anna,
Anna che nome che suono di notte,
quale invenzione quel caldo di luglio
che ora ci riscalda dato al fiore
di carne appena nato per segnarlo
per dedica nel tempo per chiamarlo
come forse quel palpito sui luoghi.
Mentre gira la terra corro e torno.

L'albero caro accanto alla finestra
ha preso luce dalle nostre veglie
ed ha perduto il senno, clorofille
tratte in inganno da quel falso sole.
Convinto in vari tempi da miraggi
sono cresciuto anch'io confusamente
restando in piedi per qualche prodigio
e m'ha incantato di te quella forma
della pianta diritta che dà frutto
nella stagione giusta e ad ogni aprile
fa nuvola di petali nel cielo
del piccolo giardino. Immaginavo

che l'anima si alzasse abbandonando
il corpo spento all'ora della fine.
Ora mi pare che noi resteremo
sospesi dove siamo a questa quota
lasciando il corpo alle mani pietose
perché sia sciolto lentamente in terra.
Cresceremo alla luce dei mattini
fino a levarci d'estate giganti
nei giorni del solstizio dove stanno
le nostre madri e i padri, poi tornando
più piccoli d'inverno e più vicini
come i lari nel chiaro delle case.

C'è una dolcezza improvvisa di sole
sulla falda del tetto, senza uguale
dopo trent'anni qui nella mia casa.
Giorni di gelo sereno a gennaio
che tramonta nel rosa, s'avvicina
il rumore di un'auto e poi declina
mai più lo stesso, nei secoli, mai.

La giovinezza è lunga, dura spesso
più dell'intera vita, viene il tempo
tardi, di notte, sognando ma in veglia
per suscitare un giorno e visitarlo
anche dopo trent'anni, andare a fondo
negli anfratti che allora troppo
vasti si aprivano sui lati. Là vestiti
di ragazze che appena di passaggio
pativamo perdute, prese ai fianchi
da loro amori, e giusti, che ciascuno
da solo non poteva trattenere.
Strade d'asfalto nere sotto il sole
e quasi liquefatte, dove impronte
che non avemmo il tempo di capire
sono rimaste intatte, per ciascuna
si ravvisa di nuovo una figura
camminando lasciarla, oppure bianche
per l'ora più felice impressa all'aria
correndo a mezzogiorno a quell' incontro
che tanto ci rideva. Case, fiori
al balcone raccolti dietro un ferro
ridipinto di verde. Vi abitava
una famiglia misteriosa antica
con donne disusate di cui tardi
si ricorda un finissimo profilo
e le membra eleganti. Cadde neve
sui monti circostanti e l'aria aveva
una lama di freddo secca e dura

che feriva la gola, respirando
il sangue s'impennava, dalle rive
si dipartiva il mare a striscie grigie
con fremiti d'argento. Lei non c'era
ma abitava più in là, dopo le file
di poveri palazzi ancora afflitti
dai segni della guerra, se appariva
tutto si rinfrescava, pesci e frutti
nei cesti proclamavano natura.
Si prendeva la curva, senza vista
ma l'aria tesa subito del mare.
Sul marciapiede pullulava gente
vestita della festa. Ma ora dormi
perché di quel tuo giorno che percorri
è passato un minuto, lascia il resto
per salvare l'inverno dalla noia.

Mio padre ci incitava verso il mare
che si portava con sé dall'esilio
nel passo, nel suo bel raro sorriso.
Ci chiamavamo a guardare le stelle
con pacate parole come fanno
le genti marinare nel momento
di concludere il giorno, pur restando
nel bastimento di pietre e mattoni
raccolti per il viaggio. Poi la sorte
mi ha messo qui sul balzo di colline
dove il mare ci affronta mentre beve
nell'uragano livido di luglio
la furia delle gocce, quieto e grande.

Vi ricordate come fummo lieti
di vivere in Liguria, terra stretta
da continua metafora. Ma ora
qui finisce la pietra, là comincia
quell'unica distesa sempre inquieta
che termina nell'Africa e voltando
tocca il Peloponneso, per Ulisse
sempre ci chiama agli spazi del mondo.
Qui si è svolta e finisce la mia vita
sopra l'abisso che di giorno splende
per diventare scuro dentro il buio.
Ed era tutto vero, questo l'orlo
e quelle le colonne, non s'è aggiunto
un minimo spiraglio. Vi ripeto
senza speranza, ma ancora mi ride
e mi consola di luci di ombre
di monti e mare il tuo nome Liguria.

Corre all'indietro questa notte il vento
e mi risucchia, le date, le date
come carte che cadono dal gioco.
Mentre taccio nel letto e non respiro
per sentire le raffiche, mi disfo
come sempre ho sognato sono solo
dentro il grembo del vuoto, mi colpisce
a tratti tra le costole la gioia.

Ora posso raggiungervi, mi aiuta
la marea che s'inalza e poi depone
con dolcezza alla riva. Spugne, bianchi
dilavati bastoni e cespi d'alghe
assolati e puliti per compagni
come rare figure al lungomare
che paiono gli amici, e forse sono
solamente l'essenza che rimane
del bimbo fresco cui rise la madre.
Anche a me sorrideste e dopo presi
tra le braccia i miei figli e li guardavo
come fanno a quest'ora in qualche casa.

Da *LA SPERANZA DEL TESTIMONE*

Il vento dell'inverno strappa foglie
all'albero più amico al dolce fico
che mi cresce in terrazza. Tu mi lasci
per gettarti nel freddo di dicembre,
cerchi riparo tra luci e negozi
di vestiti di lana e antichi ozi
del pesce sotto sale. Sì, per ora
resistiamo alle raffiche. Si ignora
chi sarà il ramo, di noi, e chi la foglia.

La terra è ferma una mano la tiene
mentre scende dai passi tramontana
e la percorre la liscia la scava
per piegarla alla forma del modello
che nessuno conosce ma potrebbe
contemplare alla fine una distesa
di sabbia sulla quale i mulinelli
segneranno il deserto nelle notti.
Tu resta come sei tu non fermarti
per non prestare il fianco al grande soffio
che potrebbe ferirti se si abbatte
dalla rosa dei tempi ciecamente.

Se ti dicessi, tu già ne sorridi
sovrana inconsapevole e innocente,
che ti cerco ti guardo ti cirondo
in giri a poco a poco più serrati
per saperne di più per afferrare,
prendendo la bellezza, un po' del mondo,
forse ti mentirei forse nel gioco
avrei svelato il cuore del mistero.
Mi aspetta al fondo Dio che sulla croce
non sta posato dentro il santuario
ma crudelmente appeso senza scampo.
Anche per noi la fine fermi in letto
trafitti dal timore o sotto ruote
più pesanti del piombo soverchianti
che ci disfano il cuore. Tu di nuovo
mi carezzi e soccorri dici cose
senza senso e parole caro caro
facendo quel miracolo che forse
daremo alla Madonna. C'è uno scambio
tra le persone di spirito e carne
come la trinità grande dei cieli.

Natale

Hai quel polso leggero sul volante,
la strada sembra un'altra non potremo
ritornare laggiù con queste svolte
che disegni nell'aria verso sera.
Forse la nave nera tra le luci
di proravia e di poppa mentre sfilava
con il babordo nell'ultimo sole
ha un appoggio più solido del nostro.
Navighiamo nell'aria, ad ogni costo
devi trovare quella porta a vetri
con il pomo d'ottone, intorno aromi
e un caldo, entrando, come in paradiso.

Non omnis moriar

Nasceranno dai figli i loro figli
finché passando una mattina in riva
dove finisce il portico di odori
l'aria di mare lo colpisce schietta:
uno soltanto, giovane, da solo
affonderà il respiro e qualche istante
si troverà con sé, forte nel cuore.
Allora ci sarò nel vento fresco

invisibile a tutti e di me stesso
interamente ignaro, non risorto
reincarnato nemmeno. Un po' rimasto
come una traccia, di prima, nel bosco.

Cimitero di Sant'Ilario

Un mare che rapisce e porta al largo
finalmente pensieri fatti d'aria.
Chiamate, ve ne prego. Il pomeriggio
verrò a trovarvi sopra la collina
dove non siete in cambio della voce
che non avete ma muove nel vento.

Speranza

Non siete voi, lo so, quel dio che cerco
di concepire con qualche fattezza
amoroso e severo, ma pensando
sempre più vi ritrovo negli spazi
dove va la speranza. C'era un tempo
molto legno all'interno della casa
e grezzo con le punte acuminate
per un piccolo scalzo, ma profumo
del bosco e della chiesa. Insieme andammo
certi giorni di festa all'altopiano
e camminando nell'ultimo tratto
controvento per poco ci alzavamo
come fa l'ala che sale e discende,
ma non ha la memoria. Vi ricordo
con le nuvole bianche del sereno
dove la valle apriva alle pianure
in un equilibrio umano e divino.

Per mia figlia che si allontana

Ti ho rimessa nel cuore ti ho portata
come ha fatto tua madre al dolce tempo.
Non potremo mai dircelo, il silenzio
è fatto di durissimo cristallo
e grida per i tagli mentre voglio
posarvi sono mitissimi appoggi
che lascino l'impronta delle dita
se dovesse servirti, ma domani.

Dove finiscono i giardini

Qui dove finiscono i giardini
a metà delle case, poi scende
anche l'aria sul mare. Quel che a notte
talvolta è stato vento dentro il vuoto
nella sera di giugno si distende
nella luce totale dove barche
fanno bavette bianche di lumache
giovani fresche raccolte tra foglie
dal bambino che gioca e non conosce
la ragione di sé, di quel rifiuto
alla voce materna che comanda
di rientrare alle stanze di lasciare
come per sempre la luce del sole.

Il sogno

Io che saltavo non avevo in mente
nell'aria che portava fresco ai bronchi
quest'aula lenta dove goccia a goccia
cerco la dignità nella fatica
come quell'uomo che teneva il fieno
sull'altissimo carro dove bimbi
colorati giocavano. Nessuno
di loro dà notizie, dopo il sogno
nel quale fummo un istante coinvolti.

A Italo Svevo

"...fioi, vardé come se mori..."

Questo mancare di sé a se stessi
quando una volta restava la madre
a ricevere il tutto e quindi il niente
che sentivo arrivare, dopo, il vaso
del recipiente è rimasto uno solo
insieme al contenuto. Non un muro
seppure freddo e duro cui posarsi
ma vuoto dentro il vuoto nel silenzio
di stelle lontanissime di spazi
molto più vari di ogni preannuncio
e di avvisi affettuosi, forse meglio
qualche accenno di voci ma modeste
al cospetto dei suoni siderali
come di amici degli anni di scuola
e premurose di donne e di figli
che aspettano l'esempio, voi vedete
forse si può morire senza pianto.

Da *L'ESULE FELICE*

Se tu mi credi nel tuo cuore intatto
ti racconto di oggi, venti aprile
di un anno del Signore: sono stato
parte del tutto misterioso e immenso
senza provare a prendere misure
e solo attento a vivere, passando
di fronte al cimitero degli inglesi
e dei nobili russi ormai da tempo
chiusi dentro il cancello del silenzio.
Non credo di risorgere, non penso
che ve ne sia bisogno, il paradiso
è stato solo esistere vivendo
e l'inferno ugualmente quando intorno
cadevano le vittime, le nostre
dietro il filo spinato e sotto i mari.
Per me quel tuo vestito che pulsava
lievemente al di sotto della gola
mentre ridevi e talvolta nel pianto
è la paga al soldato che cammina.

Tu che capivi tutto, non per sempre
mi dicevi tacendo, avremo figli
e poi ci lasceremo sulla soglia
del mistero invincibile, staremo
soltanto nell'attesa sempre insieme
staccandoci di giorno e poi la sera
stringendoci nel letto ancora forti
fino all'ultimo giorno. Non diremo
d'aver vinto la morte ma nemmeno
d'essere andati in fuga ancora prima
che apparisse l'inverno disfogliando
intanto i corpi e poi quasi provando
a perdere le anime. Ti amo
ho detto a bassa voce dopo anni
per bruciare quel lembo della fiamma
al tempo giusto, l'ultimo, nel fuoco.

Parole nella notte per averti
come se il cielo volesse un riscatto
per lasciarti dall'orto dove i meli
ti tenevano in fiore. Non mi dici
se rimpiangi talvolta la prigionia.

Lascieremo l'involucro, mi dici
parlando dalle membra profumate
che mi tolgono il sonno. Vedo poco

da quest'angolo breve della casa
di tutti gli universi, dove ha sede
ti chiedo, la tua anima, se esiste
se non posata su di te, una fiamma
di carne viva come i tuoi pensieri.

Così parlando contro ogni ragione
ti ho detto nuovamente che mantengo
la speranza che il Dio dei giuramenti
ci lasci stare insieme in qualche modo
sconosciuto a noi stessi non compreso
nel verbo originario; a che varrebbe
rinascere altrimenti in questo corpo
ma lontani per sempre, lacerati
nel vano paradiso rammentando
la città che fu nostra, la sua gente
nella sera d'estate, il bel ritorno
nella casa dei vivi e dell'incontro
ripetuto e diverso sotto il segno
segretamente salvato nei muri.

Vi riconosco nel tempo di guerra
che serravate i ranghi della prole
e tacevate il conto degli orrori
mai compiangendo la casa deserta
e il nonno andato via di crepacuore.
Ma la memoria vi dà la grandezza
di quelli che ci amarono, nient'altro
in fondo proponendo che la vita
fatta di azioni oneste e di un disegno
aperto all'avventura, qualche volta
di pause meritate quando un suono
di musiche veniva nelle sere
abitando con noi per nuove stanze.

Esuli

Voi che salvaste l'anima, rimpiango
ogni luogo che fu vostra dimora
di esuli orgogliosi, ogni frammento
dell'incarnato che torna di festa
dalla foto consueta. E la carezza
che fu di entrambi così lieve e rara.

Radici

Ho avuto venti case, forse poche

per veri senz'altro, di mio padre
ammiravo talvolta l'andatura
di antico marinaio che varcava
le strade di città con leggerezza
come passando su scogli dispersi
d'un intero arcipelago. Alla fine
son rimasto insospeso e qualche volta
è uno stato di grazia, finché un'ora
mi sorprende la traccia sopra il legno
di qualche pavimento, non so bene
in quale delle case abbandonate,
di un moto della vita, forse il gesto
di mia madre che tenta mitemente
nell'ombra di rimettere radici.

Padre

Padre di allora che tornavi a casa
saltando gli scalini e sulla porta
mettevi la targhetta con il nome
di tutte quelle anime racchiuse
nell'ora del crepuscolo in un lume
fatto com'era solo del confine
tra le stanze e la notte, tra il barlume
che filtrava dai monti e il filamento
dentro ognuno di noi, grande segreto
che ancora non si è sciolto e forse mai
nelle città lontane dove siamo.

Madre

D'improvviso mia madre, e poi la casa
dove vivemmo, ma ora del tempo
non c'è nulla che turbi il mio ritorno
a quelle stanze che restano colme
di cose ormai dissolte, di respiri
passati ad altri mondi. Si succede
una vita nell'altra oppure insieme
ne abitiamo una sola e voi stasera
mi tendete le mani, che ricordi.

Dialogo del nonno e del bambino

Tu che mi corri incontro di mattina
con i ricci che muovono la fronte
e dici nel nuovissimo linguaggio

le cose prime che più non sappiamo
forse sei più vicino al tutto, al vero
e mi parli sapendo che vi torno.

E muoiono d'estate i miei amici
nella città deserta mentre in alto
tra i monti freschi della prima scuola
sulla strada bagnata dalla notte
c'è profumo di muschi, luce e buio
s'alternano per chi corre nel bosco
avidamente d'ombra, inquieto quando il sole
tarda troppo a riprendere il percorso.
Corrono i giorni lenti di noi vecchi
sciogliendosi nel fuoco che ci abbaglia
lasciando forse incolume un pensiero
verso sera, uno solo, sull'infanzia.

M'era parso un dettaglio, l'acqua, il fuoco
anni di guerra, in cucina, sfollati
godevamo il tepore, tutto dopo
dimenticato nella lunga corsa.
Mi ritorna stanotte, sono solo
di fronte al fuoco freddo senza braci
e vorrei quella cosa che mi sfugge
così minuta al cospetto dei mondi
e della sorte umana, della morte,
dove metter le mani un po' piegate
a raccogliere un caldo, appena un poco
più d'un gioco vicino a mezzanotte.

Piccola Spoon River

Davvero come barche nella notte
che ritornano in porto trattenendo
ciascuna nella rete il proprio argento
ad uno ad uno ci rendiamo a Dio
al quale non crediamo pur sapendo
che veramente esiste. Della luce
veduta lungo il giorno non portiamo
per discrezione neppure un accenno:
noi non saremo più nulla per sempre.
La paura ci ha presi un'ora appena,
a confronto del viaggio quasi niente.
Alberto, in primo banco, è stato bravo
a scomparire mettendo l'ufficio
nelle strade diritte di Torino
dove smarrirsi è facile avanzando
senza fermarsi a chiedere. Giorgetto

non ha trovato il tempo di lasciare
domande né consigli quando l'auto
del bulgaro ubriaco lo ha colpito
a tradimento di prima mattina.
Par di vedere il bravo scalpellino
che ci mette nel sasso sveltamente
come caduti in guerra, il monumento
è nella fila dei banchi di allora
in un mattino freddo dell'inverno
appena entrati, con il fiato caldo.
Gli amici non verranno per salvarti
e tu stesso li lasci a quella sorte
che ti senti nel buio di dicembre
compresa inesorabile nel corpo.
Eppure fummo una nave nel solco
d'alti marosi noi di quella classe
silenziosi nel vicolo stentato
della vecchia città, noi che una volta
restammo fermi stupiti al mattino
dell'interno calore e del divieto
di sfuggire, salvandoci, al destino.

Migranti

Proseguite a sinistra, dopo il ponte
percorrendo la riva della Senna
e poi guardate il sole, noi saremo
a settecento miglia, rotta Sud.
Si sa che occorre poco per tornare
volando sulle Alpi fatte neve
ma vi basta il pensiero e l'esercizio
nella luce dorata del fogliame
che comincia a marcire presso i tronchi.
Non lo farete più, già vi legate
alle diverse voci, alle campane
più acute delle nostre e più sicure
nel battere la morte. Là vivrete
come dovunque un giorno dopo l'altro
nutrendovi dell'aria e degli odori
che cambiano la carne. Là vorrete
senza mai rivelarlo, lentamente
finire la partita. Sarà quella
d'ora in avanti la terra dei figli.

Per Ulysse, ultimo nipote

La mia voce è rimasta come al tempo
che giocavo con gli altri nella pioggia
del pomeriggio estivo, a te con questa

mentre tutti si aspettano saggezza
un po' solenne quasi un testamento
parlerò mio Ulysse, a te bambino
che ancora non mi vedi e non mi cerchi
ma senti nel respiro l'emozione
in vista di traguardi, a te che avverti
nella mia stretta un segno di tua madre
dirò soltanto che tutto mi sfugge
di quello che sarai nel tempo e ai luoghi
così mutati, quasi quanto noi.
Resta fedele al cuore, se lo puoi,
non credere a chi mente pretendendo
che tutto sia visibile, ricerca
di dove sia venuta la pittura
di Masaccio nel Carmine e la luce
nel grano di Van Gogh, pensa talvolta
a chi ti ha amato fin dal primo giorno
per quale ispirazione, al breve vento
che si muove di notte a prima estate
tra gli spazi leggeri. Non ti inganni
il cavallo di Troia delle cose.

Usciremo di qui, staremo insieme
senza bisogno di luoghi e di tempi
liberati da tutto ma scegliendo
come tenere l'anima legata
a quelli che amavamo. Fu una sera
che ci riunimmo al fresco per la cena
nel pergolato che strapiomba in mare
tra profumi di bacche e rosmarino.
Tu chiedi adesso a chi là fu presente
se non è quello per lui il paradiso.

Da *AL DI LÀ DELL'OMBRA*

È così poca cosa il paradiso
collocato in un cielo che non parla
e rare volte, oramai, nell'idillio
somiglia all'infinito, gli universi
sono freddi e distanti, vanno in corsa
più lontani da noi di giorno in giorno.
Tu sola mi bastavi, quando a sera
mi alleviavi l'incendio dell'estate
col tiepido del braccio, mi stringevi
ma non per trattenermi, rispondevi
così alla mia domanda, solo allora
ti confermavo, non mancava nulla.



(Con la moglie Maria Carla Perrone)

Se tu tornassi per un solo giorno
troveresti il tuo posto nella casa
e siederesti a tavola in silenzio
circondata dai volti della gioia.
Ma dopo prenderesti la parola
per narrare i milioni di galassie
tra i quali ormai ti trovi e nello sguardo
s'aprirebbe di nuovo la distanza
dell'ultimo tuo istante quando parve
che tornassi al principio, da tua madre
e prima ancora al seme, forse a Dio.

(piccola canzone del bambino)

Che folata leggera, come il vento
sommuoove delicato i tuoi capelli
freschi nel giro piccolo alla nuca.
Non saprai nulla dell'ora in giardino
mentre in penombra la nonna moriva
e tu stavi al tuo gioco, eppure a un tratto
come cantando per me o per te stesso
parlasti di una scala e di una stella
dove andare a trovarla. Tu sapevi.

(ti piaceva Jimenez)

Sono rimasti gli uccelli a cantare
come desideravi. Passavamo
nei primi giorni sul ponte ventoso
del paese marino, tu iniziasti
timidamente la dolce cadenza
dello spagnolo dei banchi di scuola
ma il principio fu un colpo, "me ne andrò"
e tu ragazza vestita di rosa
lo dicesti leggera, ti guardavo
nel momento le labbra e ti ascoltavo
come proprio cantassi, non compresi
o non volli capire. Finché il tempo
ebbe partita vinta sulla grazia
e dovè secondarti, fu alla fine
di un corso luminoso, non mi basta
questo vocìo di passero in giardino.
Oh ti sarebbe piaciuto Giovanni

le mani in tasca, scarruffato e allegro
sulla balza fiorita controvento
per il colpo di coda dell'inverno.
E gli altri che correvano inseguendo
le strambe giravolte della palla
frustata dal borino rinnovando
le giocate degli avi sulle coste
della terra perduta. Non vedevi
eppure c'eri forse non soltanto
per tramite di me che sussultavo
in un pianto di gioia disperato.

Come un affresco rimasto sospeso
indifferente al tempo mi compare
talvolta un nostro gesto, breve, lieve
che allora non ci parve destinato
a svelarsi immortale. Mi porgevi
i colori di vetro il primo anno
per addobbare l'albero, una sera
passando lungo il muro del convento
d'improvviso posasti piano il volto
alla mia spalla, io stavo guidando
e non potei vederti, mentre ora
qui da lontano solo nell'assenza
di te perpetua contemplo la scena
di due giovani accolti in una sfera
che da tutto li salva, nell'amore.

Ha ragione la vita, siamo appesi
a una pergola di rose sopra il mare
che nutre l'aria con bianco di spume
di veloci scialuppe, ecco l'offerta
del solo salvataggio, rituffarsi
assaporando il sale, ricordare
felicità di sere dopo il sole
e di pelli brunte dove il riso
gratuito e prorompente va alla sfida
di quel che sarà dopo. Ti confermo
che valeva la pena d'esser nati
per quell'ora segreta là con te.

Aveva il cielo negli occhi, mi scrive
un amico parlandomi di te
e mi chiedo perché non ho saputo
nei primi giorni svelarti il prodigio
che mi donavi della tua scintilla.
Forse non è concesso di parlare
delle cose più grandi risparmiando

di bruciarle nell'enfasi dell'ora.
Non c'è nulla di semplice che possa
dirsi semplicemente, ma accostarsi
nei giorni e negli anni con parole
poco alla volta vicine a quel cuore
cui troppo tenevamo per colpirlo
il primo tempo come in un bersaglio.

Nell'inverno di vetro quando il gelo
scende da Cadibona forse il vento
che ha girato la terra nel frattempo
riporta il tuo profumo di ragazza.
Tra queste strade un tempo hai respirato
e nulla va perduto, a chi sta all'erta
soccorrono non solo le memorie
ma gli atomi dispersi in certe ore
capaci per magia di ricomporsi.
Il mio nulla è imperfetto, non riesco
a pensarlo del tutto, oggi è questa
la mia strada rimasta per l'eterno.

INTERVISTA

(a cura di Franco Zangrilli)

Che cos'è per te la poesia?

L'ospite dell'anima. Non mi appartiene. Ritorna al momento giusto.

Quali sono i tuoi poeti prediletti e che cosa ti hanno ispirato?

Se deve contare la frequenza della lettura, Leopardi è sul tavolino vicino al letto.

Molto hanno contato però gli incontri personali; Angelo Barile, il poeta che ci incoraggiò in gioventù, chiarì che la vera poesia è un dono raro, che la proprietà della parola è necessaria e una qualche musica deve pur esserci.

La conoscenza di Giorgio Caproni e di Mario Luzi mi ha spinto a comprendere più e meglio quel che di loro avevo letto prima. Non nascondo che il contatto diretto può aver aggiunto un affetto ulteriore, una sorta di maggiore confidenza. Li leggo dunque spesso, spero di aver assimilato qualche cosa dell'indicibile che è in fondo la poesia.

Potresti spiegare perché nelle tue poesie tornano figure di persone che pregano, miti religiosi, frequenti riferimenti al Signore?

Forse non sono così frequenti se penso all'intensità dell'interrogativo che mi ha accompagnato. Certo nella mia vita, e soprattutto in gioventù, ho avuto un riferimento al timor di Dio quale veniva dalla tradizione, piuttosto radicata in particolare nel Veneto delle nostre origini. I miei genitori possedevano però uno spirito laico, pur condividendo i valori fondamentali del cristianesimo. Non so spiegare bene quella mia propensione alla religiosità, alla percezione delle mie manchevolezze, al bisogno di non venir meno negli atti e nelle parole a una sorta di onestà e di responsabilità. Da bambino ho avuto un tumore che mi ha lasciato pesante traccia nel corpo e nella psiche, potrei sperare che dalla sofferenza sia scaturita qualche traccia di saggezza -come ci insegnarono i tragici greci- magari con un seme di poesia.

Come mai dai tanta attenzione al nucleo della famiglia?

È una domanda che in certo senso mi ha sempre sorpreso. Mi verrebbe da chiedere come mai nella poesia questo tema sia così poco presente, se è vero che nella vita della gran parte di noi i legami familiari, le loro luci e le loro inquietudini contano molto. Dunque mi pare naturale che appaiano nella poesia. Aggiungo che la mia famiglia d'origine era esule dall'Istria. Abbiamo vagato nei primi anni del dopoguerra tra diverse dimore, i miei genitori privati di casa, amici, lavoro, beni. La famiglia dunque era più che mai il luogo di appartenenza, il vero focolare; vi parlavamo il dialetto istriano, che ancora è il filo del mio colloquio interiore e di poche, ormai, conversazioni. In certo senso la famiglia è stata al principio anche la patria. Negli anni è ritornata e ha preso il suo posto nella poesia, senza che lo volessi, senza che lo rifiutassi per inseguire temi più "letterari" e per così dire obbligati.

Mi pare che tu dia vita a una folla di individui inquieti, ossessivi, strani. Cosa ti motiva a realizzarli?

Mi preoccupa un po'. Nell'inquietudine mi riconosco; sono io quel personaggio. Per il resto, mi occorrerebbe una psicoterapia, ma è tardi.

Perché dai un bel po' di riflessione al tema della memoria?

Più che una riflessione, è una componente della poesia come della vita stessa. Senza memoria ci si spegne individualmente e collettivamente. Le immagini della poesia ne sono intrise. Forse un'accentuazione, a tratti un'exasperazione, della memoria può derivare da eventi che ci hanno a suo tempo fortemente colpito, ferito, rallegrato e colmato, come alcuni di quelli cui prima accennavo. Quanta vita c'è nella memoria, quindi nella poesia per suo tramite!

La descrizione dei paesaggi naturali e cittadini è un topos della tua scrittura. Perché Trieste ritorna nella tua poesia?

Una poesia "abitata", così mi aveva detto una volta Luigi Fenga, amico scrittore, anche lui del gruppo di Resine. Sì, la concretezza delle immagini è necessaria, aiuta a evitare l'evanescenza di certa letteratura contemporanea. Vi gioca appunto la memoria. Ho trascorso l'infanzia in un paese di montagna, avvertendo quella suggestione della natura, delle solitudini, dei silenzi, della roccia; poi lungamente e definitivamente il mare, quello dell'Istria dei miei genitori e quello di Liguria, tra i quali si è formato un legame non senza un conflitto, come se il nuovo attaccamento tradisse in qualche maniera le acque e le isole di mio padre che navigava la Dalmazia e di mia madre nata a Lussino e cresciuta a Trieste, innamorata della sua città. Ecco, Trieste per me vuol dire mia madre.

La tua poesia tratta numerosi argomenti esistenziali. Ce n'è uno che preferisci?

Amore e morte. Come è giusto che sia svolgendo il filo della vita. Nel loro alveo la natura, che ne è pervasa e portatrice. Ma non siamo noi a scegliere.

Ti consideri un poeta con una vena fantastica? È il fantastico il realismo della vita?

Senza il fantastico, pur promosso dalla realtà dell'esperienza, non esisterebbe la letteratura. Forse uno dei principali difetti del romanzo contemporaneo italiano, e non solo, è una carenza di fantasia. Non si tratta di sovrapporre il fantastico al reale, né di cercarlo deliberatamente a tutti i costi, quanto di non temerlo, di lasciarlo emergere, di esprimerlo liberamente. Da questo punto di vista ho l'impressione che il trascorrere degli anni ci giovi; la gioventù vuole giustamente afferrare le cose, impadronirsene, goderne. Con gli anni si impara a lasciar vagare meglio il pensiero nei territori che predilige, senza timori e magari senza speranze, cioè ancora liberamente.

La casa nella tua opera assume valenza rilevante e simbolica. Diventa persino un'amica. Potresti spiegare?

Il luogo da cui muovere e al quale tornare; la dimora familiare; la sede dell'ospitalità; la terra natale perduta; la felicità coniugale. Credo che basti a spiegare. Avevo intitolato uno dei primi libretti *La casa a Sant'Ilario*. Lo avevo fatto così naturalmente, avvertendo, credo, istintivamente quello che ora mi è chiaro.

Come mai fai apparire epifanicamente e improvvisamente lo spettro della morte?

Quel patimento dell'infanzia, forse, e il sentimento precoce della perdita. Ma poi il tentativo di non nascondermi, di affrontare a viso aperto la verità. Un compagno di scuola si era ucciso, un altro era caduto in montagna. Il nostro tempo tende a nascondere la morte, o a proclamarla pubblicamente e perfino impudicamente, cioè a temerla ed eluderla. Ho creduto che la morte debba essere presente a chi molto ama la vita. Così è stato per me.

Perché in un gruzzolo di poesie domina la memoria?

Non saprei spiegarlo se non ritornando al momento in cui le ho scritte: un pensiero di luoghi d'infanzia, un desiderio, un conforto, un affetto, un confronto; una perdita, una conquista.

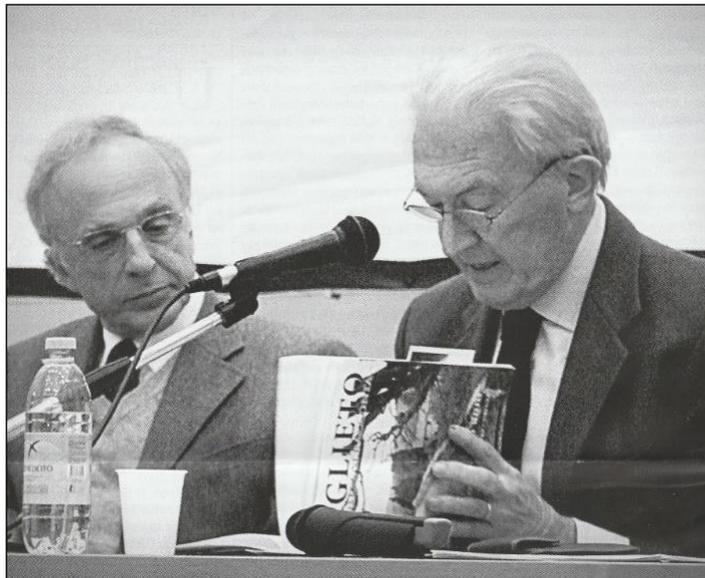
In vari componimenti traspare la preoccupazione per i figli. E perché nei tempi attuali è difficile essere genitori?

I vostri figli non sono i vostri figli, diceva Gibran. Sono nella libertà, e insieme sono nelle mani della sorte. Le abbiamo conosciute entrambe, meravigliose e terribili, in noi e negli altri, nella storia. Dunque immaginiamo il futuro tra speranza e inquietudine. Ci domandiamo se abbiamo fatto abbastanza, cioè né troppo né poco. Abbiamo studiato un po' di storia e assistito alla vita, perciò li amiamo con fermezza e tremore. Queste sono le condizioni.

Non so se sia davvero più difficile educare e allevare un figlio oggi; se il tablet o l'intelligenza artificiale siano più promettenti o più insidiosi dell'esaltazione dell'eroismo dei greci, della gloria e della potenza dei romani.

Di tanto in tanto configuri l'immagine di un individuo che vuole essere appartato. È una foto che scatti di te, che ti rispecchia?

Ho speso buona parte della vita in attività fatte di incontri, colloqui, ascolto, partecipazione. Ma ci sono stati momenti della vita privata e di quella pubblica nei quali occorre la solitudine. In certi giorni di dolore che nessuno poteva alleviare; in alcune decisioni della magistratura; e poi da sindaco di una grande, meravigliosa e difficile città. Vi è stata la bella solitudine dei monti, la piccola compagnia della vela in mare aperto. Qualche volta perfino la troppa felicità chiede un momento di raccoglimento. Da bambini, nel dopoguerra, abbiamo imparato a contentarci di poco, a giocare con un niente, a guardare in silenzio la neve cadere. Ecco, sì, ho avuto anche il silenzio, quella che si potrebbe chiamare addirittura la meditazione. Ne sono contento. Mi sono irrobustito. Come tutti, me ne andrò da solo, dopo però aver tutto condiviso. E cercato di comunicare anche con la poesia.



Adriano Sansa, Sindaco, con Nanni Meriana, Assessore alla Cultura

ANTOLOGIA CRITICA

L'espressione pacata, discorsiva, eppure tanto intensa, di queste liriche; la serietà e la consapevolezza dell'autore che, chi pubblica dei libri, e specialmente dei versi, si assume la responsabilità di dire qualcosa che valga la pena d'esser detto... per questa nativa facoltà di coglier l'essenziale, per questo riserbo nell'espressione, soprattutto per la sua fiducia nella vita e nella poesia che l'attraversa e l'accresce, Adriano Sansa è poeta.

(Sergio CELLA, L'Arena di Pola, 21 maggio 1967)

Se la fantasia è l'apparizione improvvisa e spontanea di un pensiero o di un sentimento e rivela per ciò stesso una nascosta energia, è veramente sotto il suo segno che il giovane Sansa ha posto la sua poetica. Ma non è, si badi, una fantasia di aspetti e figurazioni esterne, al contrario essa è volta a chiarire quei moti e baleni che talora sommuovono il misterioso fondo dell'animo.

A differenza di tanti, di troppi giovani che quando 'fanno poesia' si ammantano di una cupa e quasi irrimediabile tristezza, Adriano Sansa ricusa quell'abito e rifugge dalla desolazione- o dalla moda- dell'angoscia. Non è piccolo merito, se è vero ciò che scrive il Leopardi che la poesia consiste essenzialmente in un impeto e deve accrescere e rinfrescare la nostra vitalità... ha forse toccato con semplicità e immediatezza il difficile, misterioso approdo della poesia.

(Angelo BARILE, Prefazione a *Vigilia*)

A noi questi versi, nati nella lucida penombra e nel distacco attentissimo dei sentimenti, ma per opera di un uomo capace di vivere anche nella 'rissa' dell'azione, proprio per questo sembrano più veri, più garantiti nella loro autenticità. Semplicemente, ammiriamo ad esempio come essi sappiano trasfigurare i ruvidi dati della natura esterna, o anche della fisicità umana, in dati dello spirito; o come lo spessore biografico e realistico si risolva in una sottile analisi intellettuale.

(Adriano GUERRINI, prefazione a *La casa a Sant'Ilario*)

...a me piacciono parecchio. Ti sei staccato, da tempo, dalla lezione bariliana, e, pur mantenendo l'endecasillabo e un andamento classico (italiano, se Dio vuole), c'è una lucidità intellettuale e una spoglia realtà, che sono tutte tue, come una tua originalità: gli affetti familiari; e insieme tutte moderne.”

(Adriano GUERRINI, lettera 14/1/1977, per poesie su “Resine”)

Sono certamente gli affetti a predominare nel lungo colloquio-colloquio che Sansa svolge con una intensità continua e sofferta, sofferta anche quando la gioia e la felicità sembrano l'esito naturale della meditazione, del ricordo o del trasalimento. I luoghi, le persone e le cose di questi affetti dentro quali il poeta vive non sono molti ma sembrano infiniti tanto rappresentano il tutto: la sua donna, il figliolletto, un altro figlio atteso, i genitori, l'Istria lontana e nostalgica, la nuova patria-esilio di Liguria, la casa-mondo, quella *Casa a Sant'Ilario* nella quale -sembra- tutto è stato, di Sansa- non raccolto come in un museo, ma recuperato, forse ripristinato dopo ciò che egli chiama, in uno straziante e felicissimo appunto, il suo “colpo segreto”, quel “tornare-a galla da una tomba di narcosi- nell'alberata clinica a Parigi.

(Cesare GARELLI, *Il Lavoro Nuovo*, 1977, per *La Casa a Sant'Ilario*)

... leggendo mi sembrava di essere in una di quelle 'isole felici' di cui favoleggiavano gli antichi. Un mondo di affetti che, proposto in questi tempi nostri malvagi, diventa subito esemplare. Questo poeta ha davvero grazia senza scader nella decorazione: lo guida un senso profondo della vita ed è quello che in lui conta di più. Uno dei centri focali mi pare ... il richiamo alla terra istriana e alle tappe dell'esilio.

(Felice DEL BECCARO, lettera 21/1/1978, per *La casa a Sant'Ilario*)

Chi legge queste pagine legge dentro una vita... *La casa a Sant'Ilario* è una casa fervida di vita, di dialogo, d'amore: è la casa d'un poeta, ma prima ancora d'un uomo e di un'anima.
(Sergio CELLA, L'Arena di Pola, 12 settembre 1978)

Una colloquialità che si appaga della cosa prima che della parola, che dice rinunciando al tono alto, sfidando anche, per calcolo, le censure di quelle che i critici chiamano sprezzature e che il pubblico comune chiama oscurità. Forse proprio di questo 'difetto' programmatico può partire una poesia non solo affettuosamente devota a persone e luoghi (i nativi e i nuovi, Pola, la Riviera, e Sant'Ilario, padre, madre, la moglie, gli antichi compagni, i figli, orizzonte affettuosamente gremito) ma soprattutto aperta alla conquista di una nuova cifra, operazione condotta su materiali consueti
(Guido ARATO, Il Secolo XIX, 16 febbraio 1978)

... ed è questo un fatto di grande rilievo, vivere nella rissa italiana, esporsi quotidianamente in prima persona, per fare una società più giusta e onesta, ed avere dentro un'anima di poeta, una sensibilità a fior di pelle, un'indole schiva e riservata, tutta intenta a cogliere i sentimenti più indefinibili: la madre che con la parla ardente gli scalda le prime notti vuote dell'esilio, e quel vento di mare che gli porta l'urlo dell'Istria e gli rammenta la sua casa deserta sulla riva...
(Guido MIGLIA, Il Piccolo, Trieste, 6 aprile 1978)

In un suo libretto *La casa a Sant'Ilario* ho trovato versi per la moglie che figurerebbero degnamente accanto ai più celebri... Il senso della solidarietà coniugale, si sarebbe tentati di dire complicità, che oppone al male del vivere la sola barriera possibile, quella dell'amore, che si decanta ogni giorno delle scorie per diventare il filo lucente della vita, è espresso dal triestino Sansa con una grazia risentita e un respiro lirico che lievita gli oggetti rappresentati, i paesaggi come i pensieri. Nella casa, isola sicura nel buio del mondo, "almanacco delle cose viventi", la moglie è la presenza che dà senso al tempo, passato e a venire, perché anche "la clausura si rivela/ piena di succhi sempre meglio accesa/di colori e di suoni.
(Gina LAGORIO, Il Resto del Carlino, 3 ottobre 1978)

Mi congratulo per *La casa a Sant'Ilario*... Lei è, come me, seguace di una scuola minacciata, difensore di un modo di concepire e di fare poesia che molti accusano di tradizionalismo, persona impegnata implicitamente a difendere tutta una civiltà e un mondo di affetti e di ragioni di vita, a tentare il ricupero di un linguaggio comune mediante l'uso discreto del lessico e una disposizione sintattica originale, pur entro moduli classici. La sento molto vicino.
(Ugo REALE, lettera 28/2/1980)

...i poeti non li troviamo a ogni piè sospinto. A me piace molto il suo ambiente, la sua aura poetica nella quale è indubbiamente compreso il mondo dei Suoi genitori verso il quale guardo con occhio quanto mai partecipe... e leggerla mi diventa un po' un'abitudine; sono un uomo molto disordinato, per cercare un libro scompiglio qualche scansia e naturalmente mi vengono tra le mani libri che in quel momento m'invitano alla lettura in modo del tutto inaspettato. Dal colle di Sant'Ilario dove Lei trascorre indubbiamente le ore più gradite della sua giornata, Lei vede le navi. Le tenga d'occhio, le guardi come un pittore guarda a lungo il suo modello e vedrà che in momenti di vena, le navi torneranno nella memoria...
(Enrico MOROVICH, lettera 25/6/1982, per *Notti di guardia*)

Seguo il Suo lavoro da tempo, e con pieno consenso. In questa Babele Lei è riuscito, con mezzi apparentemente semplici ma con grande purezza e intensità e misura (il Suo endecasillabo, mai sonante, ha timbro raccolto, profondo) a crearsi un posto che è solo Suo... Come in questo libro.
(Mario PETRUCCIANI, lettera del 28/6/1982, per *Notti di guardia*)

Quasi una notte in tua compagnia ho vegliato assumendo le più gravi tue *Notti di guardia*.
Già da allora - *Vigilia* - lo sapevi che era soltanto una vigilia; pregar, per te, che fosse sempre l'Eden, sarebbe stato tentarti a tradire. Così, adesso accetti consapevolmente le notti quasi offese; e se riaffiorano cose intatte, ritrovi le ' trasparenze '.

(Giuseppe CASSINELLI, lettera 28/6/1982)

Notti di guardia, che colloco nello scaffale accanto alla *Casa a Sant'Ilario* e che tengo in evidenza come merita.

(Lanfranco CARETTI, lettera 28/6/1982, per *Notti di guardia*)

Notti di guardia è un libro, a prima lettura, bellissimo. Ho ritrovato le qualità di sempre, ma più rinvigorite. Una parola dolce e struggente, le cose e le persone che ti prendono, il paesaggio pieno di echi...La tua è una poesia 'diversa'.

(Domenico ASTENGO, lettera del 2/7/1982)

Notti di guardia, che ho molto apprezzato per l'effettiva unità e sicurezza di composizione. E per l'umanità calda e pura.

(Fausto MONTANARI, lettera 3/7/1982)

... come sempre trovando nei suoi versi quel ritmo quieto, pacato, rasserenante e insieme pieno di forza. In particolare amando le poesie ai suoi figli, dove la Sua serenità sembra pervasa dall'ansia per un futuro al quale però Lei insegna ai figli a guardare con coraggio.

(Marcello e Camilla VENTURI, lettera del 9/7/1982, per *Notti di guardia*)

Antico Suo lettore, ebbi tanto tempo fa la Sua *Casa a Sant'Ilario* con pieno apprezzamento... per la capacità di dar vita a ricordi sul filo di una espressione contenuta e naturale e di un endecasillabo 'parlato' con voce sicura. Anche i suoi momenti sentenziosi (la linea ligure!) vibrano di una intensa e soppesata emozione. In *Notti di guardia* ...ho trovato certe aperture che mi sono piaciute immensamente. Mi sembra una poesia, la Sua, che ha solo l'aspetto della biografia. È, in sostanza, un modo di misurare la 'fatica' di vivere (non diciamo il montaliano 'male'), questo suo che degli episodi dell'esistenza fa altrettanti osservatori per il Tutto.

(Alvaro VALENTINI, lettera del 12/7/1982 per *Notti di guardia*)

Biagio Marin -che, come Lei sa, è un giudice piuttosto severo, specialmente della poesia contemporanea- mi ha detto che fra le Sue poesie ce ne sono di molto belle.

(Giorgio VOGHERA, lettera 26/7/1982, per *Notti di guardia*)

Questa Sua silloge mi pare segni un rilevante passo avanti nella Sua attività poetica, e se *Piccolo canzoniere* viene modestamente intitolata la prima sezione, a lettura ultimata del volumetto ne ho ricavato il senso di un compiuto e ricco Canzoniere, un bilancio in versi intessuto di momenti lirici, di memoria, di impegno civile, di legami familiari, di interrogativi esistenziali. E tutto espresso in termini di essenzialità sobria, col ricorso a immagini che nulla hanno di ricercato.

(Francesco DE NICOLA, lettera 10/8/1982, per *Notti di guardia*)

... il Suo volume di versi -*Notti di Guardia*- mi è divenuto nel tempo così caro che, come avviene per tutte le cose cui ci si affeziona, e ci si fanno familiari, si stenta a formarsi un giudizio per la naturalezza stessa del nostro rapporto con loro... ed eccomi ancora a quel punto: rileggendo qua e là, ancora una volta il fascino, la dolcezza, prevale sul commento, sulla pretesa esegetica. Credo però che questa confessione valga ben più di una qualsiasi critica perché ben pochi versi oggi mettono in questa condizione privilegiata. L'accoglia quindi come il più bel elogio da parte mia.

(Marcello CAMILLUCCI, lettera 16/11/1982)

Tornando dal recital delle Sue poesie l'interazione con quei sentimenti mi è stata tanto profonda, tanto bella che mi permetto di usare il nome che è senz'altro il più bello e profondo nel mio vocabolario spirituale: 'amico'. ...Ogni volta che vado sulle mie colline-chiamo così Sant'Ilario e dintorni-tanti suoi versi mi fanno compagnia serena. Guardare i cipressi, le mimose, lo sfondo del mare, scivolare per sentieri tra gli olivi ripetendo certi passaggi amati della Sua lirica è qualcosa che fa di quelle passeggiate delle ore di quiete, completa gioia".
(Liana MILLU, lettera del 6/12/1982)

Grazie per il Suo commosso, solidale e commovente 'oratorio laico', che ha fatto vibrare corde particolarmente sensibili della mia anima siciliana. Assai bello il finale, con quel verso di chiusura 'al cospetto di noi, dovunque, a sera'.
(Rosario ASSUNTO, lettera del 14/2/1983, per *Onore di pianti*)

Caro amico Adriano, ... una mattinata passata insieme sulla mia terrazza in agosto e della quale anch'io ho serbato viva memoria. Avvenne in quella mattina il miracolo della comunione dell'anima tra noi; e io ho sempre ricordato l'affettuosità con la quale lei mi ascoltava in profondo silenzio ma dicendomi con tutta la sua persona: sì vecchio Marin, così è... quella nostra ora in cui vivemmo insieme alcuni dei più alti dei più delicati problemi della nostra vita.
(Biagio MARIN, lettera del 7/1/1984)

Ho letto *Affetti e indignazione*, sei un grande poeta!
(Dante MAFFIA, lettera del 4/10/1985 per *Affetti e indignazione*)

La poesia di Sansa appare subito lineare, diretta, discorsiva, compatta, apparentemente semplice e leggibile. È chiara la rilevanza di una tradizione artistica di precisa classicità, e di approfondita culturalità solidamente appresa... leggere è ampiamente suggestivo, è coinvolgente a appagante... È poesia di alta qualifica, anche solo verbale, che non si permette attrazioni occasionali, extrasintattiche, né cedimenti al richiamo pressante delle mode...la musicale ritualità dei ritmi è quella della leopardiana 'rimembranza'. Forse anche in questo rifluire d'echi e di dolcissime lontananze sta il 'fascinoso' respiro di questa lirica. Un merito a parte va attribuito alla chiarezza immaginifica e analogica, e alla sicurezza lessicale e tonale, che dalla prima composizione all'ultima caratterizzano l'opera di Sansa.
(Gianni DI FUSCO, *La poesia nel Friuli Venezia Giulia*, Forum Quinta Generazione, febbraio 1988)

Il poemetto di Adriano Sansa -*Onore di pianti*-, anche se scritto sull'onda dell'emozione e della commozione, suscitate dagli assassinii dei giudici Falcone e Borsellino, e degli uomini delle loro scorte, rappresenta emblematicamente il perenne grido di sdegno del poeta e del cittadino di fronte alle ricorrenti iniquità...
(Luigi DE ROSA, Vernice, Anno II, n.4/5)

...mi pare sia giusto concludere che tu, senza mai abbandonare il tuo collaudato endecasillabo, non hai bisogno di scomposta voce perché la parola risulti "forte" ... Chi conosce la tua voce sa che questo è il tono giusto per ricostruire in tutta la sua crudeltà l'assassinio di Palermo.
(Giuseppe CASSINELLI, lettera 13/3/1993 per *Onore di pianti*)

... grazie per avermi considerato amico nel rendermi partecipe a sentimenti così intensamente espressi nei versi dell'"Onore di pianti". L'eroicità di alcuni è un dono prezioso...la memoria del loro esempio rende loro onore ma soprattutto ci è di aiuto". dell'"Onore di pianti".
(Ermanno OLMI, lettera del 6/1/1995, per *Onore di pianti*)

La poesia di Sansa è sempre una poesia concreta, in cui le cose si identificano immediatamente con il pensiero, in sintonia con le intenzioni di un uomo limpido di coscienza e di voce che non vuole affermare una poetica, ma la poesia semplicemente, ansioso com'è di comunicare agli altri il suo umano messaggio.

[...]

Ancora qualche considerazione sullo stile di Sansa e sull'uso particolare dell'endecasillabo -il naturale respiro della poesia italiana- che egli piega nella maniera più diretta ai suoi scopi, tra i due estremi della non curanza e della spavalderia, spesso servendosi di costruzioni alla latina, di elisioni e sintesi ardimentose. Il riverbero musicale della frase tocca così gamme disparate, con improvvisi e spesso sorprendenti cambiamenti di ritmo: a volte il verso corre tenero e disteso, a volte s'inarca sordo e ritmato, non solo sfruttando la tecnica dell'*enjambement*, ma quella più caratteristica del punto a metà verso, che stacca nettamente tra loro i due emistichi, creando una forte cesura e ridando contemporaneamente vigore all'immagine successiva... La poesia di Sansa è sempre una poesia concreta, in cui le cose si identificano immediatamente con il pensiero, in sintonia con le intenzioni di un uomo limpido di coscienza e di voce, che non vuole affermare una poetica, ma la poesia semplicemente, ansioso com'è di comunicare agli altri il suo umano messaggio... coltiva quindi la difficile strada dell'intensità espressiva che è, insieme, semplice e difficile, limpida e rigorosa, interiormente ricca e tesa fino allo spasimo nell'interrogazione del mondo...molti temi abbiamo indicati, ma vale la pena di ricordare tra i più nuovi, e più vicini alla nostra sensibilità, quelli dell'affondo psicanalitico, dello sbandamento esistenziale, del senso del vuoto e della vertigine cosmica, nonché di una vertiginosa percezione del tempo capace di saldare a distanza di secoli, se non di millenni, vita e morte ancorandole allo stesso destino; in questa prospettiva va letta 'L'uomo di Mondeval' un antenato della preistoria che Sansa sente come fratello contemporaneo, in una gara di complicità che ancora una volta trova da opporre alla scoperta della sofferenza e della morte una sola spiegazione possibile: quella dell'amore, che diventa il filo lucente dell'esistere universale e definisce l'essenza stessa della poesia nel rapporto tra il nostro suono ritmico che tenta/di formarsi continuo, e l'altro, eterno/ fatto di cerchi ampi e silenziosi.

(Silvio RIOLFO MARENGO, Prefazione a *Affetti e indignazione*)

Per me, venendo da un'altra lingua, mi sono trovato subito al centro e al cuore di una poesia straordinaria. È la concretezza di questa poesia che conduce il lettore rapidamente al significato.

Ornamento irrilevante non c'è. Dall'inizio si riconosce una voce casta e riconoscibile che durerà fino ai volumi di più tardi, ora maturata e approfondita dall'esperienza di una vita ricca. C'è una continuità della melodia di endecasillabi che parlano e cantano alla stessa volta. E dappertutto c'è il senso di una pienezza umana, una bontà calda.

(Charles TOMLINSON, lettera del 21/8/1995 a proposito di *Affetti e indignazione*)

I libri più importanti del 1995 sono libri che prendono sul serio la poesia come momento dell'espressione e della comunicazione. La vera novità positiva di quest'anno è che, tra i molti modi di fare poesia, si va rafforzando l'area della 'poesia personale'. L'esempio migliore di questa area, e forse di "quest'annata" in assoluto, mi sembra sia Adriano Sansa.

Il metro di Sansa è l'endecasillabo, ma, e questo è il punto, l'endecasillabo come tale non ha nessuna importanza. A Sansa non interessa il verso, non interessa la forma, se non per quel tanto che serve a veicolare un sentimento. Il suo endecasillabo è il respiro della vita di cui ci parla, è il ritmo del passo con cui è in cammino attraverso l'esistenza. Sansa usa l'italiano di tutti i giorni, eppure non è mai corrivo, la sua colloquialità è un vero e proprio dono, un dono che circonda la sua lingua di un'aura discreta ma persistente, luminosa ma senza abbagli...tutto è necessario nei suoi testi, si sente che è fuori dal mondo della letteratura, e si sente che questo lo rende libero. E così Sansa entra autorevolmente, a mio parere, nella letteratura italiana."

(Giorgio MANACORDA, *Poesia '95*, Annuario, Roma, Castelvechi)

...certo un retaggio di quella condizione ligure esistenziale, antilirica, che tanta parte ha avuto nella storia della poesia italiana di questo secolo. Sansa è di origine istriana, una condizione, quella dell'erranza, che ha rappresentato per questo autore una singolare coincidenza di letteratura e di vita, di contingenza e di intonazione poetica. Non a caso questi versi spesso si trovano a nascere dalla coscienza, sempre vigile, di uno stato di vigilia e di sospensione, che li accomuna a molta della ricerca dei più giovani: una situazione di attesa sofferta e consapevole, durante la quale la necessità della poesia, della sintesi emotiva ed espressiva, si presenta per agitare quell'"almanacco delle cose viventi" che circondano la vita del poeta, riportando la sua pulsione creativa dentro un territorio sempre concreto e tangibile, dentro il vissuto".

(Roberto DEIDIER, *Poesia 95*, Annuario, Castelvechi, p. 136)

"...molto belle le poesie. ...Lei sta combattendo un buon combattimento...che ha accettato per moralità e servizio...ma è meraviglioso che ci sia, a risarcimento -vera Grazia- questo lievitare di poesia.

(Claudio MAGRIS, lettera 22/12/1995, per *Affetti e indignazione*)

Mi conquista la straordinaria maestria nella scansione dell'endecasillabo nelle diverse occasioni di poesia pubblica e di poesia del cuore, sempre con risultati altissimi.

(Giorgio BÁRBERI SQUAROTTI, lettera del 3/8/1996, per *Affetti e indignazione*)

Finalmente, dopo anni di appunti, ho deciso di inviarle alcune righe. Dopo aver letto un Suo libro e alcune poesie apparse sulla rivista Resine avevo deciso di complimentarmi per gli scritti, che avevo trovato molto interessanti...in questi anni di letture ho annotato con piacere momenti, situazioni, esperienze, trovando molto spesso elementi di vita vissuta che rendono ancora più piacevole la lettura di alcune poesie, una rarità di cui si va perdendo odore e sapore.

(Fabrizio MUGNAINI, lettera del 15/9/1997 per *Affetti e indignazione*)

...ho trovato molto interessanti e personali le Sue liriche del volume *Dimore*; profonda lucida la dimensione evocativa, soprattutto dei ricordi e affetti familiari, così vivi e caldi di autenticità e commossa memoria, che commuove anche il lettore. Molto belle e sincere, in particolare le liriche *Ancora per voi*, che spiccano per ritmo spirituale-psicologico e trasmettono veridicità stilistica e affettiva anche alle pagine seguenti, dense di ispirazione non comune e di valida liricità, sempre singolare.

(Ada RUSCHIONI, lettera 3/7/1998)

... poesie che non solo rivelano un'autentica vocazione ma che, proprio in quanto tali, rispecchiano l'uomo di rara sensibilità e di affetti profondi che, nei versi così limpidi e stilisticamente classici e moderni ad un tempo, trova il suo più alto e segreto linguaggio, il suo modo di essere più vero.

(Ada RUSCHIONI, lettera del 20/10/1998, per *Affetti e indignazione*)

...la linguista è rimasta impressionata soprattutto dagli aspetti formali di una scrittura impeccabile nel metro, nel nitore delle immagini, nella sapienza costruttiva. Il suono dei suoi endecasillabi è di una purezza rara. Molti dei suoi versi si imprimono con una nettezza definitiva.

(Bice MORTARA GARAVELLI, lettera del 21/1/2002)

Seminare ombra, sembrano rovesci onirici, pure c'è un passaggio di Enea, caproniano ma sciolto nell'onda lunga del tuo naturale endecasillabo...temo l'urgere dell'irrisolto, pure ne sento il fascino".

(Luca BAIADA, lettera del 26/7/2002, per *Affetti e indignazione*)

Il fascino della tua poesia risiede nel gioco tra luce e ombra, tra mare e cielo, tra vertiginose discese ed erte salite (balze) sulla cui cima riposano i tuoi cari morti.

Nella tua opera affiora un rifiuto filosofico della morte: morte di te, della donna che ami, dei tuoi figli. È questo rifiuto che fa la bellezza e l'unicità della tua poesia”.

(Luciano RONCALLI, lettera del 29/1/2003, per *Il dono dell'inquietudine*)

... in questo tempo e in questo tuo tempo, queste poesie (alcune assai, assai belle) sono anche una vittoria contro certe pseudo avanguardistiche presunzioni di scrittura. No, è la poesia che dentro noi si forma quella che chiede di essere scritta. E tu l'hai fatto, senza temere né la vita né la morte.

(Vittorio COZZOLI, lettera del 23/10/2003, per *Il dono dell'inquietudine*)

... è bellissimo, un canto ininterrotto, poematico, denso, formalmente perfetto, insieme drammatico, tenero e sereno, con implicazioni filosofiche che trapelano con discrezione.

(Vincenzo ANANIA, lettera del 11/11/2003, per *Il dono dell'inquietudine*)

... il libro va festeggiato, come dev'essere, per ogni opera di vera poesia, apportatore di nuova bellezza e- nel caso tuo- così unitario, legato dal primo all'ultimo verso e -soprattutto- così necessario'(e tu sai bene che cosa intendo con questo termine, applicato alle cose della poesia.

Potrei dirti che questo tuo libro è una lunga, ininterrotta poesia d'amore: per le persone, per le cose e la luce, per le stagioni che passano nella nostra vita. Un libro che ti fa sentire nel mondo.

(Paolo BERTOLANI, lettera del 25/11/2003, per *Il dono dell'inquietudine*)

La poesia, la tua in particolare, chiede riflessione, chiede silenzio, pensiero, la tua poesia, anche-e soprattutto-quando guarda il paesaggio, esteriore o interiore, e tanto più interiore quanto più sembra soffermarsi sui dati esterni... Il libro mi è piaciuto, non tradisce certo una linea di poesia che tu segui con tanta coerenza e che, da lettore, ma non soltanto, mi trova a te vicino”.

(Giorgio CALCAGNO, lettera del Natale 2003, per *Il dono dell'inquietudine*)

C'è nelle poesie che Adriano Sansa ha da poco raccolte in un libro intitolato *Il dono dell'inquietudine*, un senso stupito della vita, che si propaga da testo a testo, per ciò che essa ha di misterioso e di terribile ed allo stesso tempo di gioioso e di grande. Felicità e dolore così continuamente si mescolano in queste liriche, generando appunto quello stato d'animo “inquieto” di cui è detto nel titolo: un'inquietudine che è dono e tormento insieme.

Certo, il tormento di Sansa nasce, come in ogni essere dotato di intelligenza, dal fatto di non sapere dove la vita conduca, perché sorga e perché duri (le domande eterne dell'uomo). Ma ciò non varrebbe di per sé a farlo poeta (sarebbe semmai un filosofo alla ricerca di un sistema che lo appaghi) se non intervenisse in lui il sentimento, che lega le sue meditazioni al mondo della natura e a quello degli affetti: per la moglie, per i figli, per i genitori, facendo sì che il pensiero in lui si ravvivi di immagini e si accenda di un nuovo fuoco.

Ecco allora che la sua parola si anima e vibra di continue illuminazioni, si giova di arditi trapassi e di veloci collegamenti, specie musicali, in cui l'intuizione si distende e si placa, divenendo poesia.

[...]

Poesia moderna per il lessico e classica ad un tempo, per il rigore formale e per l'uso costante dell'endecasillabo (adoperato tuttavia in maniera sciolta e con un largo impiego dell'*enjambement*), la poesia di Sansa è di quelle che parlano a chiunque per l'universalità delle tematiche e per l'umanità del sentire.

(Elio ANDRIUOLI, recensione a *Il dono dell'inquietudine*, cit., in “Nuovo Contrappunto”, anno XIII n. 1 - Gennaio-Marzo 2004, pp. 25-26)

E così Adriano Sansa, per qualche tempo, passò per un mite un po' crepuscolare, anche se elegante cantore degli affetti familiari ma, come disse Oscar Wilde nei suoi folgoranti paradossi, che ‘chi dice la verità prima o poi viene scoperto’, così accade a chi scrive vera poesia: prima o poi viene scoperto, viene cioè guardata la sua opera in un'ottica via via più corretta. Mi era capitato nel passato di dire

che sotto la superficie piana e levigata dei suoi endecasillabi, Sansa attua una poesia che mostra una realtà piena di anfratti e di crepe scoscese, sembra tutta una vibrazione di luce invece appaiono ombre folte, sembra fornire una grande felicità visiva e, all'improvviso, appare il mantello nero della morte; come in un gioco di specchi, ciò che è non appare e ciò che appare non è.

Anche questo suo *Dono dell'inquietudine* contiene i grandi temi esistenziali e civili e quella sua forma, il suo verso capace di un'aerea luminosità e cangiante di rifrazioni come un prisma, e il solito dettato sommesso ma penetrante che avevano fatto di lui una voce di grande spicco nel panorama letterario del secondo Novecento e, tuttavia, 'Il dono dell'inquietudine'- diverso per una maggiore consapevolezza è diverso, per una maggiore inquietudine di fronte alla fugacità del tempo, per un più lento muoversi delle immagini- ma non sfugge alla regole della semplicità-complessità come c'era da aspettarsi da un Autore della coerenza di Sansa...

(Luciano RONCALLI BENEDETTI, inedito).

Adriano Sansa, nato a Pola, ha attraversato esperienze assai simili a quella dei miei cari e mie, e che ora, come me, abita a Genova..., io guardo al poeta, che ha da poco pubblicato un volumetto di versi *Il dono dell'inquietudine*, dove è inclusa una poesia, *Esuli*, i cui incipit ed explicit rispettivamente così recitano: Non erano di qui, fu di passaggio / che vennero a morire?"; "fu per caso /che morendo da antichi cavalieri / passarono i miei vecchi, qui, da voi". Ma *Esuli* è anche il titolo della poesia che chiude la raccolta *Affetti e indignazione. Poesie scelte 1967/1995*. È un lungo componimento, di cinque strofe asimmetriche, che è scritto in dialetto. Mi succede di leggerlo spesso, perché mi viene spesso la voglia di leggerlo. E mi viene la voglia di leggerlo perché ci ritrovo Cherso, e ci ritrovo la voce, ormai da troppo tempo scomparsa, di mia mamma, che l'italiano non lo sapeva o lo sapeva poco, ma quel bel dialetto lo pronunciava e lo faceva scivolare con ineguagliabile cadenza....

(Luigi SURDICH, in "Resine", Anno XXVI, giugno 2004)

Ho potuto leggere e rileggere le tue poesie, cosa utile, indispensabile, consigliabile, perché si tratta di testi in cui la *reductio* stilistica a una forma di apparente semplificazione è il risultato di un lavoro (prevalentemente in togliere, cavare, tendere all'essenziale) che cela al suo interno un grumo complesso e articolato di densità -ed emotività- esistenziale, da una parte, e di intenzione di ricavare dal vissuto quanto di risolutivo e decisivo tale vissuto lascia che si posi e sedimenti nella nostra mente, dall'altra... l'attenzione critica sensibile all'individuazione delle componenti formali e del nesso stringente che nei tuoi testi vittoriosamente si instaura tra equilibrio dei versi, evocazione, passaggi di alta intensità lirica.

...costante è nei tuoi versi l'adozione dell'endecasillabo sciolto, con scarse o nulle concessioni a soluzioni rimiche o di altro visibile e percepibile richiamo fonico: questo perché la necessità della parola e delle parole, nella struttura dominante dell'allocuzione e colloquio, vince la tentazione dell'artificio. È questo il punto difficile della 'poesia semplice' che tu sai splendidamente costruire e offrire in lettura.

(Luigi SURDICH, lettera, 27/10/2007, a proposito della poesia in dialetto istriano e in Italiano)

È un libro forte, drammatico, metafisico... La lingua di questo canzoniere è una lingua che è bella, non si fa bella. È una lingua che ha trovato un registro di moderna classicità, senza che si avverta lo sforzo di escludere -come di fatto sono esclusi- arcaismi, neologismi, residui dialettali. È una lingua che mette in evidenza una musicalità naturale, contenuta in endecasillabi misurati... Per il tramite di questa lingua sono stata introdotta nel segreto stesso di una vita, dei suoi interrogativi, delle sue tempeste, accompagnata con discrezione nei luoghi della storia personale, dentro le accensioni, le tenerezze, l'impegno e l'accidia, le bufere responsabili di quella storia.

La dignità di una persona pianamente espressa -come esigevo anche Montale- è questo che mi ha colpito? Lì si pone la distinzione tra i molti libri che si sfogliano e i pochi che si leggono con passione, col desiderio di arrivarne a fondo, di capirne il progetto?... Nel vento onnipresente in queste liriche, vento ligure o istriano, risuona un grido infinito. Vi ho udito l'eco del lamento di Qohèlet... una

lucreziana malinconia... pervade il libro, senza entrare in aperto conflitto con la più volte dichiarata volontà di sentire religiosamente il proprio destino.”

(Piera MATTEI, *Il dono dell'inquietudine*, in 'L'immaginazione critica', Zone Editrice, 2009, pag.163 e segg.)

Ricordo bene la tua poesia come una di quelle più alte e vere del nostro Novecento e di questo scorcio del Duemila: ed è ora una gioia leggere la tua nuova raccolta di versi, bellissima di memoria e di vita, di paesaggi e di stagioni, d'amore e di affetti. La musica del verso è mirabile, indimenticabile la figura di mare e monti e spiagge e persone.

(Giorgio BÁRBERI SQUAROTTI, per *La speranza del testimone*)

Lei sa quanto anch'io, e non solo Marin e Voghera, apprezzi la Sua poesia.

(Claudio MAGRIS, lettera del 28/9/2010 per *La speranza del testimone*)

Non testimoni solo il viaggio della tua vita in questo tempo, ma anche quello della poesia, che sta tornando a casa... ma c'è ben di più: la liberazione e il rinnovamento. Neppure la paura della morte può condizionare chi ha visto che non è l'ultima parola della vita. Mi ha colpito il 'luogo' dal quale scrivi, tra aldiqua e aldilà. Come a dire che ora vedi di qua e di là, con una libertà che non è più limitata dal vecchio io...ora il tuo scrivere non è rivolto indietro (la nostalgia) ma avanti (la rivelazione ultima della verità della vita)”.

(Vittorio COZZOLI, lettera del 16/11/2010, per *La speranza del testimone*)

... leggo le tue poesie e ci sento dentro aria di casa nostra; sembrano preghiere laiche; me le sono lette dicendole quasi stando in piedi; come suonano alti versi che vanno rasoterra e stringono il cuore e lo commuovono quasi alle lacrime; mi hanno toccato fraternamente; io non sono un critico, se amo una poesia lo dico, semplicemente, e la tua è una poesia tutta da amare.

(Claudio GRISANCICH, lettera del 30/11/2010 per *La speranza del testimone*)

Le poesie de *La speranza del testimone* approdano a una forma libera e sciolta, capace di catturare subito l'attenzione del lettore e di trasmettergli emozioni. E tuttavia nella poesia di Adriano Sansa il messaggio non è mai esplicito. Ha dunque visto bene chi ha parlato della 'leggerezza della parola mentre procede l'instancabile indagine sul mistero'. Dunque anche quando il tema dominante sembra essere la natura, quasi subito la poesia piega verso l'interiorità vigile, a un'idea 'altra', sulla quale il lettore è chiamato”.

(Giovanni MERIANA, *Il Foglio*, Biblioteca di Tiglieto, 2010)

... il Suo poemetto (*Ilaria del Carretto*) è bello, l'ho letto e riletto, meditato e invidiato. Denso e intenso com'è di tutto (passato, presente e domani). Per questo L'invidia oltre che ammirarla!

(Giancarla MURSIA, lettera s.d.)

Sono rimasto molto colpito dal dono della Sua poesia sul tema, a me così affine, del Niente.

Mi piace quel colloquiare basso e somnesso con un tu sempre vivo e presente, forse una Sua caratteristica costante... mi sono sentito annichilito, dopo averla letta, dalla testimonianza su tante cose che mi tormentano, inerme e arreso ormai, di un compagno di strada.

(Roberto PAZZI, lettera gennaio 2016)

Nella perfetta armonia endecasillabica profondi sono i suoi messaggi d'amore e di memoria, paesaggi e stagioni che divengono subito emblemi, lezioni, ora di 'divina malinconia', ora di fiducia e speranza...

(Giorgio BÁRBERI SQUAROTTI, lettera 18/1/2016, per *Rime per niente*)

Questa tua è poesia 'tua' e nulla deve alle poetiche dei nostri tempi, che hanno perso il coraggio di confrontarsi con le cose ultime...

(Vittorio COZZOLI, lettera del 1/2/2016, per *Rime per niente*)

...anche queste sono vere poesie liriche, a cominciare da quell'alta luna a vedetta dell'altra galassia o altri passi (mi riconosco a fondo in quell'idea che 'i luoghi sono tempi')."

(Claudio MSGRIS, per *Rime per niente*)

Già lodata al suo primo apparire da un poeta finissimo, quale fu Angelo Barile, che fornì la prefazione al suo libro di esordio, *Vigilia*, la poesia di Adriano Sansa sempre più si impose all'attenzione dei comuni lettori e della critica con i libri successivi...ed ora con questa sua nuova silloge *Rime per niente*, apparsa nel 2015. Ritroviamo in queste più recenti poesie il timbro della sua voce, classica e moderna a un tempo, per la virtù di un endecasillabo che sa adeguarsi ad ogni esigenza espressiva... ma ciò che maggiormente colpisce in queste liriche... è la ricchezza degli affetti, che è intima dote dell'animo, unita alla capacità di tradurli in versi incisivi e compiuti. [...]

Ed è proprio il mondo degli affetti familiari che costituisce la fonte primaria dell'ispirazione di Adriano Sansa, il quale ha sempre trovato nella moglie, nei genitori e nei figli l'inesauribile materia del suo canto (che tuttavia ha saputo anche assumere forti accenti di poesia civile, come è avvenuto nella raccolta *Affetti e indignazione*).

[...] A lettura finita ci si accorge di aver incontrato un libro felicemente compiuto, dal quale riemergono alcune delle tematiche fondamentali di una poesia dai diversi registri, ma sempre intensa e mossa da un'intima esigenza di canto, che si concretizza nella parola detta con schiettezza e purezza di cuore.

(Elio ANDRIUOLI, recensione a *Rime per niente*, cit., in "Nuovo Contrappunto", anno XXV n. 1 – Gennaio-Marzo 2016, pp. 27-29.

Queste tue *Rime per niente* -perfetto esempio di un parlare per antifrasi- le ho lette e rilette perché ne sono stato fortemente coinvolto. La ragione? Dirla così, è arduo. Ma voglio comunicarti la prima impressione che ho avuto ed è quello di una serie di componimenti che attraversano gli affetti più cari, propone una riflessione ardua e profonda sui tempi e sul 'Tempo', additando un percorso che va a scavalcare il 'passare' in nome di una persistenza, di una durata, e che ha per sponde i grandi misteri della nascita e della morte.

(Luigi SURDICH, lettera febbraio 2018)

«È così dolce il suon della tua voce...». La scelta della citazione in epigrafe, dalla *Tosca*, è un segnale non poco significativo: sono parole d'amore e nostalgia, nel tempo di una privazione e della imminenza di morte di un Cavaradossi condannato, che la malia della musica pucciniana trasforma in un canto con un alto tasso di commozione. Molto di tutto questo circola in questo libro, dalla prospettiva di congedo alle sue implicanze: *in primis* gli affetti, in una loro gamma, ma con un inespungibile primato per la sfera intima, familiare e coniugale, che sappiamo è da sempre la cifra più propria della poesia di Sansa, nel suo tragitto ormai semisecolare. Ma come ogni poeta degno del nome, Sansa ha sempre saputo non solo dare una tinta del tutto personale all'ambito del suo dire, ma anche innovare tale dettato nel solco di una limpida fedeltà.

Il taglio eminentemente coniugale della sua poesia è un dato pressoché unico nella nostra annuale poesia e meritevole di attenzione per la felicità dei suoi ingredienti: il *continuum* del colloquio con un tu, animato da affetto e riflessione ma condotto in un *sermo merus*, che però l'andatura endecasillabica modula come canto e piena melodia; e come sempre, il succo è nei dettagli, nei fotogrammi, nei gesti in cui tutto questo si condensa. [...] Come ogni poeta degno del nome, Sansa ha sempre saputo non solo dare una tinta del tutto personale all'ambito del suo dire, ma anche innovare tale dettato nel solco di una limpida fedeltà. [...] Ora all'interno di questo suo personale fonte, in questi nuovi versi la partita si stringe e si gioca, con pervasività e frontalità, tra gli affetti e

la morte, in quell'imminenza di congedo che è il punto di vista da cui sgorga il canto di queste parole. Se negli affetti si condensa la sostanza della vita, mezzo secolo di poesia ne testimonia il pieno bottino, tanto da dettare un titolo così antifrastico come *L'esule felice*...

... Certo la malinconia e la nostalgia presidiano il tono di questo intenso libro, ma sarebbe grave errore intenderne il tratto intimo come un affare privato e di mera sorte biografica, perché attraverso il suo acuto sentire esistenziale scaturisce anche la nitida affermazione del pregio e della grande dignità del fragile ed effimero vivente che accende non dico una protesta di tratto leopardiano ma di certo una fiera affermazione identitaria di un quid terrestre nonostante tutto..."

(Stefano VERDINO, Prefazione a *L'esule felice*)

Mai come questo intenso, magnifico e autentico libretto -*L'esule felice*-, si vede come la poesia sia un altro linguaggio rispetto a quello comune e pubblico: parole meditate, lavorate con cura; parole miti, non gridate; il mondo osservato e non giudicato; le persone amate o compatite; il particolare, il concreto piccolo dettaglio, un oggetto, una casa, un vento, un fiore, che diventano il balcone povero ma vero da cui affacciarsi sulla vita e sulla morte, sull'amore e sul dolore, sui grandi misteri dell'esistenza....

Com'è bello oggi, nel frastuono universale di lingue volgari e perentorie, sfogliare un libro di poesie come 'L'esule felice', che racconta in tanti piccoli episodi una vita rivista dall'angolo struggente ma non angosciato di chi ne intravede la fine!

La poesia di Sansa, come quella dei maggiori poeti del nostro tempo, ricava la forza di evocare i perduti dalla consapevolezza laica dell'irrimediabilità della perdita, dall'unica certezza fondata nell'essere stati: "Noi siamo stati/se prima, se dopo/ma poco conta nel grembo ai millenni/e niente toglierà che siamo stati". C'è anche un'altra ragione di nobiltà della poesia, quando è di alta qualità letteraria e umana: si impone liberamente una disciplina, fa scorrere la lingua dentro formati scelti in libertà, ma poi rispetta con cura. Nel caso di Sansa è la misura aurea dell'endecasillabo, verso centrale della poesia italiana da quasi otto secoli, da lui maneggiato alla perfezione."

(Vittorio COLETTI, La Repubblica, 10/10/2020)

La poesia di Adriano Sansa si tende nella sua più recente raccolta -*L'esule felice*- fino ai confini del senso. Rivolgendosi in una prima sezione all'amata sposa, poi alle ombre dei cari, il poeta edifica una sorta di fragile fortilizio contro il nulla e il vano: "...e niente toglierà che siamo stati". La parola cerca riparo dal progressivo annullamento e sembra trovarlo, in limpidi ma anche densi endecasillabi, soltanto nel percepire una compresenza nell'oggi di tempi e di persone" ... non importa / se si risorge o se questo è già tutto.

(Daniele PICCINI, Famiglia Cristiana, 17/1/2021)

L'endecasillabo sciolto Sansa lo maneggia e domina da par suo, coagulandolo in una musicalità lieve, trattando, con la vita e nella vita, anche la dolorosa morte che richiama il nostro destino e rima con sorte. Nei suoi versi riferisce di un amor vissuto e rivissuto a lungo (autentica summa di una vita intensamente e dolorosamente vissuta) e spentosi senza speranza; con la *joie de vivre* che via via si è andata perdendo" al fondo delle cose" fino a farsi consunzione, non solo interiore, nella catulliana "*nox perpetua*", che qui si fa "lunga notte senza fine". Ma è proprio qui che il poeta sa convintamente reagire e affermare "si rimane/in eterno contatto".

(Benito POGGIO, Il Gazzettino Sampierdarenese 11/2021)

Finalmente ho potuto leggere *Al di là dell'ombra*. Non mi vergogno di dire che ho pianto. Le Sue poesie sono bellissime. Utilizzano con raro equilibrio formale e con intensità concettuale l'opposizione costitutiva eros/thanatos entro cui si svolge la meditazione di un io dimidiato tra ricordi di vita e coscienza del vuoto, del nulla, di un soggetto traumatizzato dall'assenza. Il colloquio con la donna morta è una sorta di elegia familiare attraverso la quale riemerge la vita vissuta insieme, fatta di piccoli eventi, di sensazioni, immagini, colori, perfino di aceto nei capelli! La contemplazione della

morte determina così una ininterrotta meditazione sul tempo umano e sulla sua precarietà, percepita dalla compresenza nell'essere del non essere, del vuoto, del buio. Ciò che unisce i due termini è tuttavia il desiderio, carnale durante la vita, segretamente colloquiale dopo la morte...

Certo è presente il sostrato della tradizione letteraria italiana sul tema dell'assenza e del colloquio con i morti, da Petrarca a Leopardi a Pascoli a Montale, Luzi, Sereni, Bertolucci, Noventa, ma questo è carico di una tale soggettività da rompere qualsiasi ipotesi di influenza stilistica.

(Alfredo LUZI, lettera del 5/5/2022)

Una poesia... con raffinata capacità di variazione sul tema, anzi in qualche modo la monodia su un profondo affetto tutela il lavoro del raffinamento stilistico. *Petrarca docet.*

Al di là dell'ombra è un libro intenso e vario, nonostante il suo ostinato basso continuo, perché di volta in volta noi leggiamo e partecipiamo ai diversi e mobili esiti di questo colloquio, tra disperazione e speranza, tra desiderio e riflessione, fino all'interrogativo della propria identità: "Ma io chi sono allora, e tu creatura/che vivesti con me la nostra vita?" Pertanto è totale la messa in gioco del proprio essere.

(Stefano VERDINO, Il Secolo XIX, 6/11/2022)

Anni fa Ferdinando Camon ha scritto un bel romanzo, in cui narra di un uomo semplice e profondo, che, morta la moglie, costruisce poco alla volta per lei una artigianale e genuino altare decorato. Adriano Sansa fa in versi qualcosa di simile: il suo libro è come l'altare su cui i singoli componenti rinnovano la memoria della moglie e la celebrano mentre la rimpiangono.

Ma non ci sono solo, nel canzoniere di Sansa, la pietà del ricordo e la stretta del (rim)pianto. C'è e vi si rinnova l'antica pretesa e forza della poesia di essere linguaggio che sa attraversare il confine tra la vita e la morte.

Ora che la morte è considerata non più, in fondo neppure dai cristiani, un passaggio, ma una distanza irrevocabile ("quasi potremmo noi chiamarti a vita...ma siamo fermi, il tuo passo è compiuto/e forse non vorresti") e, sull'aldilà, chi resta può solo affacciarsi con deboli ipotesi ("Non so dunque se vedi...se ti muovi/insieme alla galassia che si espande...verso un tempo diverso") la poesia ha, paradossalmente, potenziato la sua arcaica funzione e la sua capacità di forzare la barriera e tenere aperto un dialogo con i trapassati. Il canzoniere di Adriano- *Al di là dell'ombra*- ne è gremito; ma non si limita a riportarlo su di esso si ferma anche, ripetutamente, a riflettere: è davvero possibile? È solo un'illusione?

(Vittorio COLETTI, Xenia, 1/2023)

Sansa non invita il lettore a crogiolarsi con lui nell'autocommiserazione, ma si limita a rammentargli la comune condizione umana: la sua visione della vita è tutt'altro che lieta o facilmente positiva. Egli conosce bene la fragilità dell'identità personale e quel sentimento, sempre latente, della insensatezza del tutto. Sansa mette a fuoco le cose nella distanza, nel silenzio, nell'oscurità della veglia notturna. Nelle sue poesie d'amore, a volte, prevale lo struggimento, a volte la malinconia, ma si è preoccupato innanzitutto che le sue liriche non assumessero un carattere statico e monumentale, come se volesse mettere in guardia il lettore dall'incantamento operato dalla stessa materia poetica.

Sansa scrive per la memoria e per il futuro, scrive per conservare nelle sue poesie quello che nella vita ha perso, cerca nei tempi bui conforto e consolazione, perché "il desiderio è più forte della nostalgia e del lutto" perché l'amore, anche nella distanza, diventa contatto, perché "d'improvviso, lo sento, tu sei qui nella mia notte".

(Franco BONFANTI, Presentazione di *Al di là dell'ombra*, cit. alla Biblioteca Brocchi di Genova Nervi il 28 aprile 2023)

Sansa è sempre stato un raffinato cesellatore del verso principe della nostra letteratura, che qui –*Al di là dell'ombra*- assume però una funzione particolare, quella di contenere con la sua perfetta struttura le dolorose ferite dell'animo. La commozione pervade ogni pagina, ma resta costantemente

e direi costituzionalmente lontana dal patetico, sottoposta com'è, da una parte, a un rigoroso controllo formale che è anche e soprattutto linguistico, e dall'altra a un assoluto pudore dei sentimenti. Commozione e ragione vanno di pari passo, compenstrate in un amalgama omogeneo nutrito di appassionata consapevolezza in cui non è più possibile distinguere le diverse componenti...afflato intimamente religioso di cui è intriso l'intero canzoniere, una laica preghiera innalzata con voce sommessa e dubbiosa ma ferma verso il cielo.

E alla poesia...è affidato un compito ai limiti dell'impossibile, appunto di sfidare le leggi implacabili della morte, tentando per assurdo di recuperare al mondo dei vivi (e 'mondo' non è a caso vocabolo ricorrente) ciò che è irrimediabilmente perduto. Questo avviene in primo luogo in virtù del ricordo...e il presente si apre spesso, inspiegabilmente, alla luce della speranza.

(Davide PUCCINI, Il Gallo, Novembre 2023)

Poesia come momento di tregua, come il viandante sul mare di nebbia di Friedrich che dall'alto di un perfetto, 'trasparente' panorama, volge le spalle al pubblico del quadro perché salva la silenziosa contemplazione di una verità ora aperta a una conoscenza non ancora acquisita, ma al certo prossima. Le poesie della raccolta -Al di là dell'ombra- sono tutte 'apparizioni' nel chiuso dell'anima e lo scenario è essenziale una natura che ci inamora e che muore; un cielo non limite del nostro mondo, ma sfondato dagli infiniti 'mondi' aldilà...l'indagine è condotta con un magistero linguistico notevole,una lingua che nasce matura, subito assimilabile e precisa, mai fine a se stessa...un libro da tenere alla mano per ritrovarne di continuo l'*itinerarium mentis*, ascoltare con attenzione e intenzione..”

(Sergio GIULIANI, Il Letimbro, 2023)

**PRESENTAZIONE di *Al di là dell'ombra*
Biblioteca Brocchi – Genova Nervi
28 aprile 2023**



Con Rosa Elisa Giangoia e Franco Zangrilli

RECENSIONE

Di Elio Andriouli

Un nuovo libro di poesie di Adriano Sansa costituisce sempre un rimarchevole evento nel mondo delle Lettere, per la schiettezza e l'autenticità del suo stile, che si esplica in versi coinvolgenti e dal ritmo inconfondibile. Così è anche di questa sua nuova raccolta, *L'esule felice*, che ci viene incontro con l'inconfondibile freschezza di voce che è propria del nostro autore. In verità a prima vista il titolo parrebbe contenere una contraddizione, perché un esule non è solitamente felice, avendo lasciato la terra in cui è nato e quindi le proprie radici; ma qui l'espressione "esule felice" sta a significare che il nostro scrittore, nonostante le non sempre liete vicissitudini della sua vita, può ritenersi felice per altri beni che l'esistenza gli ha dato, quali gli affetti familiari e il dono incomparabile della poesia. E in verità quella degli affetti e quella dell'esilio costituiscono le due principali tematiche del suo ormai lungo itinerario poetico e ancora ritornano con grande efficacia in questa sua nuova raccolta.

Qui troviamo infatti innanzi tutto molte poesie dedicate alla moglie, per la quale Sansa ha nutrito un'attrazione irresistibile sin dalla gioventù; sentimento che con gli anni è divenuto sempre più intenso e si è accresciuto, come appare da liriche quali *La trama*: "Scrivo per te che muovi nella casa / con passo leggero ma diverso / come se il peso se ne fosse andato / insieme con la forza, ormai mi sfiori / mentre lavoro al tavolo di sera..."; *Tu che capivi*: "Tu che capivi tutto, non per sempre / mi dicevi tacendo, avremo i figli / e poi ci lasceremo sulla soglia / del mistero invincibile..."; *L'amore coniugale*: "rumori della vita e poi di notte / improvviso il silenzio. Sono solo / vicino a te che sei di nuovo sola / e taci tra le coltri"; *I buchi neri*: "Forse è la notte ormai che ci protegge / nascondendo gli eventi e tante cose / che insieme abbiamo visto" ecc.

C'è in queste liriche la gioia di essere insieme, e c'è la percezione dell'effimero durare della nostra vita, che trascorre veloce nell'attimo, concedendoci soltanto di affacciarci sulla soglia del mistero, ma non di penetrarlo. L'essere insieme costituisce allora il solo antidoto al sentimento dell'effimero che ci sgomenta e ci opprime. È questo un tema sul quale il poeta continuamente ritorna con innumerevoli variazioni e che invece di esaurirsi con gli anni, sempre si rinnova, sul ritmo di un endecasillabo sapientemente modulato e felicemente scandito. Ne nasce così un canzoniere d'amore, tra i più nuovi e felicemente compiuti per le situazioni che presenta e per la loro efficace espressione.

Si vedano a questo proposito anche altre poesie, nelle quali notevole è la delicatezza del sentimento che scalda il poeta e gli illumina il lato buio della vita: "Il nostro anniversario è stato in mare / fuori di casa in fresco di settembre..." (*Anniversario*); "Dici il mio nome, dopo cinquant'anni / mentre nel buio guido verso casa" (*Il mio nome*) "Passa come carezza qualche sera / sul principio d'inverno" (*Carezza*).

Ci sono poi le poesie dell'esilio, che Sansa dovette subire a causa della guerra perduta, che sovvertì i nostri confini orientali, generando sofferenze e lutti: "Non c'è più Silvia né Anna né Pia, / la tua casa è usurpata, ormai la mia / accoglie uno straniero che non sa" (*Traslochi*). E si leggano a tale proposito anche poesie quali *Esuli*, *Istriani*, *Radici*, ecc. Affiorano qui le figure dei genitori del poeta in poesie quali *Padre*; *Somigliava a mio padre una figura*; *D'improvviso mia madre, e poi la casa*; *Che è stata, madre, questa nostra vita*; ecc., dove il sentimento, delicatissimo, si fa poesia attraverso un'esperta e raffinata elaborazione formale: "L'inganno della foto che vi prese / sul lago di Carezza..." (*L'inganno*); "Tu che mi corri incontro di mattina / con i ricci che muovono la fronte..." (*Dialogo del nonno e del bambino*); "Treni di notte che portano via / gente dai visi bianchi..." (*Treni di notte*); ecc.

E si affacciano le presenze di coloro che trascorsero nell'Oltre: "Ah Francesco, di noi primo a morire" (*Ho goduto la vela*); "La tua morte è venuta come un sasso" (*Al compagno di vela*) e ci sono coloro nei quali la vita si rinnova, come avviene in poesie quali *Ulisse, ultimo nipote* e l'altra che inizia: "Figlia, di rosso, che entri nel cerchio / dell'uomo che ti attende e tu sorridi".

Vi è in questi versi, che ripercorrono le vie di tutta una vita, nostalgia e malinconia e vi è il rimpianto per ciò che ci è stato dato e ci è stato tolto: per le persone amate che non sono più e per tutto quello che giorno dopo giorno abbiamo lasciato sul nostro cammino.

È questa una poesia di luoghi e di stagioni, di amori che sembrano eterni e di care cose che ci accompagnano nel nostro viaggio terreno. Poesia di dimore perdute e di dimore nelle quali si è a lungo vissuto, sicché sono diventate parte di noi, per averci ospitato nei giorni tristi e nei giorni sereni, nei giorni del dolore e in quelli delle speranze e della gioia. Tutto questo e altro ancora si trova nelle poesie qui raccolte, che rappresentano uno degli esiti più riusciti di questo poeta, il quale da anni continua a scrivere, con risultati di tutto rilievo, il lungo poema della sua vita.

L'Esule felice è il libro di Sansa che raccoglie poesie precedenti al doloroso distacco dalla moglie, da lui amata più di ogni altro essere al mondo e per la quale egli ha scritto il suo lungo canzoniere.

Di questo suo più recente libro bene interpreta l'intimo significato nella sua prefazione Stefano Verdino, il quale lo definisce: "Una raccolta di poesie in cui facilmente il lettore ritroverà sensazioni e pensieri che riposano in lui e che Sansa ha mirabilmente saputo dire per lui nel morbido fluire del verso". Notazione questa che vale a farci meglio comprendere il senso riposto di questa silloge.

ADRIANO SANSA, *L'esule felice*, Genova, Il Canneto, 2020, pp. 148, € 15,00

(in XENIA, n. 4, 2020, pp.97-99)